



CENTRO CINEMATOGRAFICO CULTURALE L'INCONTRO aps

via Bendini 11 COLLEGNO (TO)

info@suburbanacollegno.it - www.suburbanacollegno.it



SETTEMBRE 2024 - MAGGIO 2025

SUBURBANA



E fanno 52!

Ben ritrovati. Dopo 52 anni, Suburbana non si stanca di proporre un programma vario e stimolante con una serie di pellicole che affrontano temi di grande attualità, dalla difficoltà nel vivere quotidiano, a situazioni lavorative e familiari complesse, alle conseguenze delle guerre di ogni tipo.

Come è accaduto per la passata programmazione, la stagione si svolgerà da settembre a maggio e, come sempre, vi proporremo le nostre, e le vostre, scelte cinematografiche il mercoledì e il giovedì, con inizio alle ore 21,00, tranne a fine ottobre quando la proiezione di **Cento domeniche** di A. Albanese sarà martedì 29 e mercoledì 30.

In nostra compagnia potrete assistere alla proiezione di 31 pellicole, una in più dello scorso anno, iniziando con **Yannick-La rivincita dello spettatore** di Q. Dupieux che proporremo il 25 e 26 settembre, a cui seguirà il pluripremiato **lo capitano** di M. Garrone il 2 e 3 ottobre.

Dopo la chiusura del Goethe-Institut di Torino siamo riusciti a continuare la collaborazione con questo prestigioso istituto e dalla sede di Roma riceviamo, e vi proponiamo, **Toubab** di F. Dietrich che vedrete il 13 e 14 novembre.

Inoltre, grazie all'apprezzamento della scorsa stagione, rinnoviamo anche la partecipazione dell'Institut français Italia e l'Alliance Française Torino proiettando il film **Rouge** di F. Bentoumi il 22 e 23 gennaio. Entrambi i film saranno proposti in lingua originale con i sottotitoli in italiano.

Non perdetevi il 22 e 23 ottobre **Manodopera-Interdit aux chiens et aux italiens** di A. Ughetto un film di animazione in *stop motion* che racconta con dolcezza, ma anche con precisione storica, una storia di emigrazione italiana.

A dicembre riprendiamo l'appuntamento con il "cinema in famiglia" proiettando l'11 e il 12 il film di animazione **Il mio amico robot** di P. Berger preceduto il 4 e 5 dicembre da **La quercia e i suoi abitanti** di L. Charbonnier e M. Seydoux, un singolare documentario che ci porterà in un universo molto particolare.

Per l'8 marzo proponiamo il toccante **Inshallah a Boy** di A. Al Rasheed il 5 e 6 marzo e un altro documentario, **Mur** dell'attrice polacca naturalizzata italiana K. Smutniak, sarà proiettato il 7 e 8 maggio, portandoci alla scoperta del muro che le autorità polacche stavano costruendo al confine con la Bielorussia per impedire il passaggio ai migranti.

La stagione si chiuderà il 28 e 29 maggio con **Tatami** di Z.A. Ebrahimi e G. Nattiv, coraggiosa pellicola in bianco e nero.

Come sempre Suburbana si fa ricca di nuove proposte che speriamo possano incontrare il favore del nostro affezionatissimo pubblico, che ringraziamo di tutto cuore, e solleticare la curiosità di un pubblico altro. Vi aspettiamo!

Anche il 19 settembre... Non mancate!!!



STAGIONE 2024.2025

SETTEMBRE

Mer 25 Gio 26 *Yannick-La rivincita dello spettatore* di Q.Dupieux
(69')

OTTOBRE

Mer 2 Gio 3 *Io Capitano* di M.Garrone (121')

Mer 9 Gio 10 *Upon Entry-L'arrivo* di A.Rojas e J.S.Vasquez
(77')

Mer 16 Gio 17 *Dogman* di L.Besson (113')

Mer 23 Gio 24 *Manopera-Interdit aux chiens et aux
italiens* di A.Ughetto (70')

Mar 29 Mer 30 *Cento domeniche* di A.Albanese (94')

NOVEMBRE

Mer 6 Gio 7 *The Old Oak* di K.Loach (113')

Mer 13 Gio 14 *Toubab* di F.Dietrich (96')
(in collaborazione col Goethe-Institut Turin)

Mer 20 Gio 21 *La sala professori* di J.Çatak (98')

Mer 27 Gio 28 *Perfect Days* di W.Wenders (123')

DICEMBRE

Mer 4 Gio 5 *La quercia e i suoi abitanti* di L.Charbonnier e
M. Seydoux (80')

Mer 11 Gio 12 *Il mio amico robot* di P.Berger (90')

GENNAIO

Mer 8 Gio 9 *Il caftano blu* di M.Touzani (122')

Mer 15 Gio 16 *A Taxi Driver* di A.Rojas e J.S.Vasquez (77')

Mer 22 Gio 23 *Rouge* di F.Bentoumi (86')
(in collaborazione con l'Institut Français e
l'Alliance Française Torino)

Mer 29 Gio 30 *La zona d'interesse* di J.Glazer (105')

FEBBRAIO

Mer 5 Gio 6 *Barbie* di G.Gerwig (114')

Mer 12 Gio 13 *The Holdovers-Lezioni di vita* di A.Payne (133')

Mer 19 Gio 20 *Ricomincio da me* di N.Ambrosioni (96')

Mer 26 Gio 27 *Green Border* di A.Holland (147')

MARZO

Mer 5 Gio 6 *Inshallah a Boy* di A.Al Rasheed (113')

Mer 12 Gio 13 *Povere creature* di Y.Lanthimos (141')

Mer 19 Gio 20 *Prigione 77* di A.Rodríguez (125')

Mer 26 Gio 27 *Una donna chiamata Maixabel* di I.Bollaín
(115')

APRILE

Mer 2 Gio 3 *Killers of the Flower Moon* di M.Scorsese
(206')

Mer 9 Gio 10 *Palazzina Laf* di M.Riondino (99')

Mer 16 Gio 17 **Nezouh-Il buco nel cielo** di S.Kaadan (100')

MAGGIO

Mer 7 Gio 8 **Mur** di K.Smutniak (107')

Mer 14 Gio 15 **L'imprevedibile viaggio di Harold Fry** di
H.MacDonald (108')

Mer 21 Gio 22 **Past Lives** di C.Song (106')

Mer 26 Gio 27 **Tatami** di Z.A.Ebrahimi e G.Nattiv (105')

Le proiezioni iniziano alle ore 21

quota associativa: **50€**

(45€ under 25; **20€** giovani tra i 18 e i 20 anni)

Info e pretesseramento:

Cartolibreria CMG via Roma 42 Collegno
(011.19879485)

Libreria Epics corso Einaudi 55 Torino
(011.7640887)

Libreria Byblos corso Montecucco 15 Torino
(011.331931)



CITTA' DI
COLLEGNO



F c i n é m a

INSTITUT
FRANÇAIS

GOETHE
INSTITUT

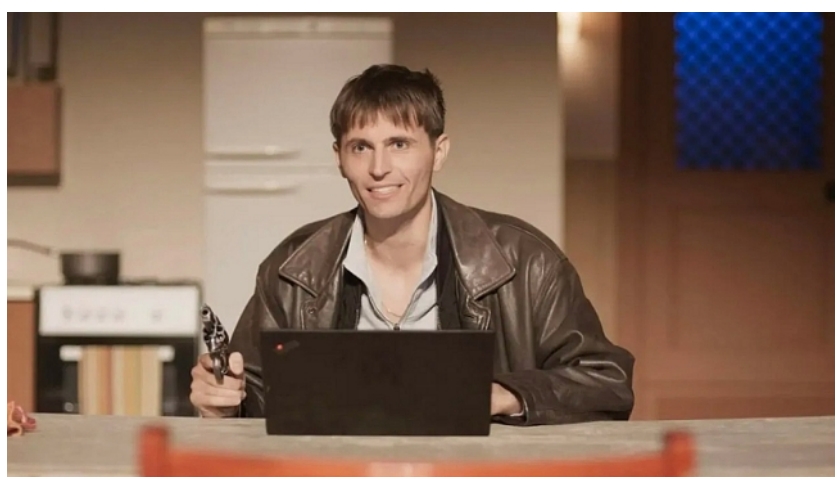
mercoledì 25 giovedì 26 settembre 2024 - ore 21

YANNICK - LA RIVINCITA DELLO SPETTATORE

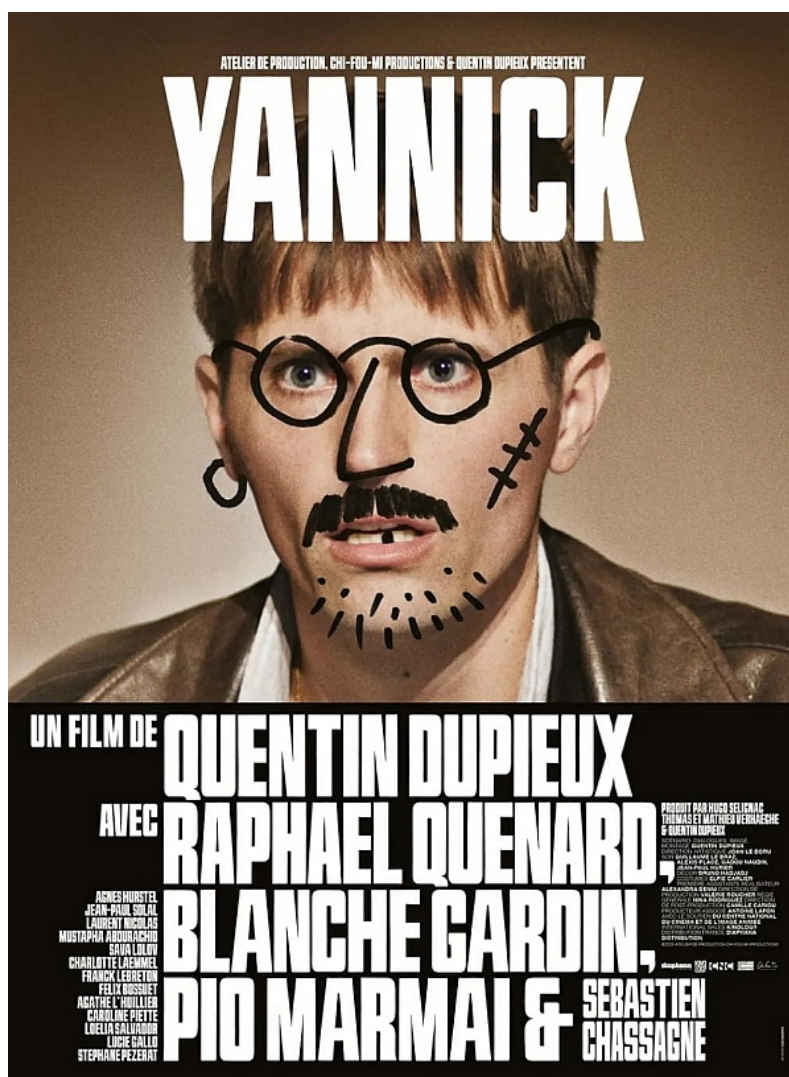
(*Yannick*) **Regia, sceneggiatura, fotografia e montaggio:** Quentin Dupieux - **Interpreti:** Raphaël Quenard, Pio Marmaï, Blanche Gardin, Sébastien Chassagne, Agnès Hurstel, Jean-Paul Solal, Laurent Nicolas, Mustapha Abourachid - Francia 2023, 67', I Wonder Pictures.

Durante uno spettacolo in un modesto teatrino di Parigi, Yannick si alza dalla poltrona e interrompe la pessima interpretazione degli attori. Protesta: secondo lui uno spettacolo deve tirare su il morale e non peggiorarlo. Non è più disposto a subire quella tortura e decide di prendere in mano la serata minacciando con una pistola i tre attori e costringendoli a mettere in scena una pièce scritta da lui sul momento. Paul, Sophie e William accettano terrorizzati. Il pubblico non appare molto spaventato, anzi sembra quasi divertirsi molto più di prima. Yannick tiene in ostaggio il teatro fino a quando tutto si ribalta inaspettatamente...

Yannick rompe il vincolo di ruolo tra chi si trova in scena e il pubblico. Quali sono i confini entro cui definire un'opera d'arte? Esistono dei criteri oggettivi in questo senso? L'azione quasi pirandelliana di disturbo del protagonista nei confronti degli attori in sala scardina anche quel rapporto di tacita complicità che si ripete ogni sera in tutti i teatri del mondo. Il velo di maya posizionato al confine tra la realtà e la finzione scenica viene squarciato con la consueta irriverenza e beffarda ironia tipica dell'artista e regista francese. Il formato 4/3 ci rinchioda insieme ad attori, pubblico in sala e maschere all'interno di uno spassoso sequestro di persona dove il rischio di andare "fuori giri" è altissimo. Forse, anche per questo, *Yannick* dura soltanto un'ora, nella quale, però, il regista dimostra tutta la sua bravura nel bilanciare un ritmo incalzante con una struttura narrativa abbastanza lineare. Si ride per tutti i 67 minuti ma c'è spazio anche per delle irruzioni nel dramma, come il sorriso malinconico del protagonista (un grandissimo Raphaël Quenard) nei minuti finali. È lo sguardo dell'(anti)eroe contemporaneo, sconfitto nella vita di tutti i giorni (più volte Yannick spiega quanto si senta intrappolato nella sua orrenda quotidianità), ma che si rifugia in quella vecchia, ma ancora funzionante "scatola magica" del teatro per ribellarsi al lento ma inesorabile processo verso *l'anedonia* personale. Ecco "la porta secondaria" del cinema di Dupieux: una sala, un palcoscenico e una nuova "commedia" da mettere in scena. (Giorgio Amadori, www.sentieriselvaggi.it)



Il regista francese che ha fatto del neosurrealismo il suo marchio di fabbrica realizza la sua opera più compiuta, compatta e comprensibile partendo proprio da un'intrigante riflessione sull'arte, sulla sua fruizione e sul rapporto attore/spettatore. La quarta parete (...) è stata infranta ormai decine e decine di volte, ma mai prima d'ora in modo così irriverente e rivelatorio come nel film di Dupieux che, pur inserendosi in binari meno astrusi del solito, non manca di stupire lo spettatore con trovate argute e sorprese di ogni genere. (...) Yannick - La rivincita dello spettatore punta il dito contro i meccanismi del teatro (e dell'arte in generale) riflettendo sulla natura dell'opera e sul suo scopo ultimo, ma lo fa in modo totalmente irriverente smontando la regola principe della rappresentazione: mai disturbare gli attori in scena. (...) Una pellicola compatta e vivace. Satira che prende di mira il mondo del teatro e di riflesso del cinema, il film funziona a tutti i livelli grazie alla notevoli performance del cast capitanato da uno scatenato Raphaël Quenard. (Valentina D'Amico, www.movieplayer.it)



mercoledì 2 giovedì 3 ottobre 2024 - ore 21

IO CAPITANO

Regia: Matteo Garrone - **Sceneggiatura:** M. Garrone, Massimo Gaudioso, Massimo Ceccherini, Andrea Tagliaferri - **Fotografia:** Paolo Carnera - **Montaggio:** Marco Spoletini, Andrea Farri - **Interpreti:** Seydou Sarr, Moustapha Fall, Issaka Sawagodo, Hichem Yacoubi, Doodu Sagna, Joseph Beddelem, Henri Didier Njikam, Bamar Kane, Beatrice Gnonko - Italia/Belgio 2023, 121', 01 Distribution.

Seydou, è un adolescente senegalese che sogna di diventare un cantante famoso in Europa e aiutare così la sua famiglia. Insieme a Moussa, il suo migliore amico, sceglie, di nascosto da sua madre, di lasciare Dakar e di intraprendere l'avventuroso viaggio verso l'Europa. Un'Odissea contemporanea attraverso le insidie del deserto, gli orrori dei centri di detenzione in Libia e i pericoli della traversata in mare.

Non è casuale che *Io Capitano* dedichi ampio spazio alla quotidianità di Seydou e di Moussa nel loro paese di origine, e cioè il Senegal. È questa la parte più bella ed emozionante del film, che ci mostra un paese povero ma che non perde quasi mai il sorriso, un luogo accogliente nel quale i nostri due sedicenni scrivono canzoni, indossano orgogliosamente la maglia del Barcellona dei tempi d'oro e ai piedi hanno sneakers che sono una perfetta imitazione di un modello di Nike particolarmente in voga. E attenzione: è questa lunga introduzione che ci restituisce non personaggi ma persone, evitando così, nella successiva ora e mezza di film, di far apparire l'intero contingente di migranti come una massa indistinta e anonima, come bestie da soma senza intelletto o, peggio ancora, come dei selvaggi con il gonnellino di paglia. I due ragazzi di Dakar e i loro compagni di traversata sono invece un insieme di individui a cui bisogna riconoscere la dignità di uomini, o anche la dignità dei vinti. E i vinti hanno desideri e speranze come chiunque altro, solo che sono più sfortunati. Per questo è importante per Seydou che nessuno muoia durante il viaggio, e lo è anche per Matteo Garrone, che fa un'altra scelta molto giusta: evitare ciò che tanti film sull'immigrazione ci hanno mostrato, e quindi i primi soccorsi, il soggiorno nei centri di accoglienza e così via. Non c'è il desiderio di distinguersi dagli altri registi a monte di questa decisione, ma solo un bisogno profondo di non rovinare il sogno europeo di Seydou e Moussa. (Carola Proto, www.comingsoon.it)



Questo film, ci scuote, ci dà uno scossone emotivo così forte da farci aprire gli occhi facendoci riflettere su quanto, ognuno degli uomini e delle donne che compiono un qualsiasi viaggio di migrazione meritano di essere riconosciuti nella loro dignità, meritano di avere un volto, una storia fatta di sogni e desideri che sia riconosciuta e non celata. E Garrone questo palcoscenico, ai protagonisti del suo film e a tutti quelli che, come loro, sono partiti per cercare la salvezza, glielo dà e dà loro un'umanità così forte che fuoriesce dallo schermo e arriva a toccare il cuore di chiunque, in sala, si ritrova davanti questo spettacolo fatto di orrori e allo stesso tempo di magia. Io Capitano è un piccolo capolavoro, è un film forte ma allo stesso tempo delicatissimo, è una pellicola giusta e mai eccessiva o vittimista, è una grande opera che parla attraverso gli sguardi e che non ha bisogno di lunghi dialoghi, grandi scenografie o un cast stellare per risuonare. Le bastano due occhi emozionati, un senso di appartenenza condiviso e quelle due parole, meravigliose e potentissime, che ascoltiamo alla fine del film nelle quali si racchiude tutto il senso di quest'opera: "Io Capitano". (Marianna Ciarlante, www.today.it)



mercoledì 9 giovedì 10 ottobre 2024 - ore 21

UPON ENTRY - L'ARRIVO

(Upon Entry) **Regia e sceneggiatura:** Alejandro Rojas, Juan Sebastián Vasquez - **Fotografia:** J.S. Vasquez - **Montaggio:** Emanuele Tiziani - **Interpreti:** Alberto Ammann, Bruna Cusí, Laura Gómez, Ben Temple, Nuris Blu, David Comrie, Colin Morgan, Gerard Oms - Spagna 2022, 77', Exit Media, v.o. con sottotitoli in italiano.

Elena e Diego arrivano negli Stati Uniti d'America. La coppia, lui urbanista venezuelano, lei ballerina catalana di danza moderna, si sta trasferendo da Barcellona per costruirsi un futuro lontano dai rispettivi Paesi d'origine. La coppia deve fare scalo all'aeroporto di New York, avendo come destinazione finale Miami. Ma quando devono passare i controlli all'immigration point, i due vengono bloccati dalla polizia doganale. Entrambi capiscono subito che c'è qualcosa di strano, ma non hanno idea che per loro sta iniziando una piccola ed estenuante odissea all'interno dell'aeroporto newyorchese. Il film è basato su esperienze vissute dai due registi.

Chi decide di iniziare a vedere questo film è bene che sappia che non riuscirà a staccarsene sino alla fine. Dal momento in cui l'aereo che trasporta i due protagonisti atterra a New York per loro inizia una discesa agli inferi che procede per gradi ma diventa di minuto in minuto sempre più devastante. (...) Questa opera prima mostra un grande controllo sia dello *script* che della recitazione mentre ci ricorda che i muri non si ergono solo al confine con il Messico. Anche se in realtà ciò che sembra interessare maggiormente alla sceneggiatura è lo sviluppo dell'accerchiamento e il piacere sadico (non si può definirlo altrimenti) da parte di chi investiga nel poter trattenere degli sconosciuti a proprio piacimento senza mai formalmente travalicare nei rapporti ma di fatto limitandone la libertà. (...) Chi sta al di là del tavolo (o anche, ancor più semplicemente, al di là di un *desk* alla reception) si sente investito di un diritto che gli consente di negare quelli altrui (anche di un semplice bicchiere d'acqua). Al di là del tema dell'immigrazione è questo ciò che colpisce di un film girato in diciassette giorni e in ordine cronologico, affinché i rapporti che si instaurano tra i soggetti acquisiscano la verosimiglianza più totale. Con il finale poi ci viene sottolineato quanto agli agenti di polizia di frontiera sia consentita l'indifferenza nei confronti di chi hanno davanti indipendentemente dall'esito delle indagini. Per loro è routine. Per gli altri è vita. (Giancarlo Zappoli, www.mymovies.it)



Settantasette minuti. Un'ora circa in cui viviamo, passo dopo passo, la disavventura di una coppia che vuole trasferirsi negli Stati Uniti. Un paese descritto indirettamente dai due registi come un mostro che prima inghiotte e poi fa di tutto per espellere i corpi riconosciuti come "estranei" a sé. Le direttrici di questo mostro tentacolare sono identificate dai rappresentanti della legge, campioni assoluti di indifferenza nei confronti di numeri, non certo persone, la cui sorte è appesa ad un filo. (...) La dura critica all'isolazionismo americano, terra delle opportunità per alcuni e luogo inaccessibile per altri, si sviluppa attraverso un impianto narrativo che ha il grande pregio di non scadere mai nel didascalico. Le critiche alla società americana, immortalata durante (l'ultima?) amministrazione Trump, si nascondono sempre tra le pieghe del campo-controcampo degli interrogatori, tra le assurde e violente domande inquisitorie degli agenti da cui traspare la totale incapacità americana di comprendere e accettare le differenze culturali e sociali degli altri paesi. (Giorgio Amadori, www.sentieriselvaggi.it)



mercoledì 16 giovedì 17 ottobre 2024 - ore 21

DOGMAN

Regia e sceneggiatura: Luc Besson - **Fotografia:** Colin Wandersman - **Montaggio:** Julien Rey - **Interpreti:** Caleb Landry Jones, Marisa Berenson, Christopher Denham, Jojo T. Gibbs, Michael Garza, James Payton, Bennett Saltzman, Clemens Schick, Eric Carter, Avant Strangel, Derek Siow, Ambrit Millhouse - Francia/USA 2023, 114', Lucky Red.

Sin da bambino Doug ha subito violenze e maltrattamenti da parte del patrigno ed è cresciuto in compagnia degli unici amici che aveva, ovvero dei fedelissimi cani. Una volta adulto, tormentato dai ricordi dell'infanzia, si è rintanato in una scuola abbandonata, dove vive insieme ai cani. Si esibisce come drag queen, ma il suo sostentamento arriva proprio grazie agli animali, con i quali ha sviluppato un legame estremamente profondo. I cani non sono soltanto il suo riferimento, ma anche i suoi complici in alcune azioni del tutto imprevedibili.

"L'idea mi è venuta leggendo un articolo su una famiglia francese che aveva rinchiuso il proprio figlio in una gabbia quando aveva cinque anni. Così mi sono chiesto che vita può avere oggi questo ragazzo dopo tutto quello che gli è capitato. Cosa mai può diventare? Ho provato ad immaginare la sua vita e ho cominciato a scrivere una sceneggiatura credibile". (Luc Besson)

Brutale, ascetica favola nera sulla dimensione nichilista della sofferenza e la redenzione della follia, *Dogman* è scritto con lo stesso folgorante sarcasmo di *Subway*. È un disperato racconto di formazione e sopravvivenza sulla cognizione silenziosa del dolore e dell'isolamento metropolitano: col suo tipico cinismo sentimentale che contamina fumetto e noir, flashback e *ralenti*, Besson continua a esplorare le zone grigie della coscienza, l'uso evocativo della violenza come in *Leon* e *Nikita*, mettendo in scena la tragedia dell'infanzia tradita, la redistribuzione della ricchezza in un cinema che resta puro e infantile, appassionato e virile, che colleziona e ribalta luoghi comuni osservando i sensi di colpa e il distacco dalla realtà. Un ragazzo vestito da Marilyn Monroe (Caleb Landry Jones) viene fermato di notte dalla polizia con un camion pieno di cani; interrogato dalla psichiatra, rivela traumi domestici di gioventù e una disturbante solitudine. Rivisitando il suo immaginario popolato da eroi e killer, il regista ritrova la luce di una visione morale dell'esistenza e la forza dei giorni migliori, rispecchiando l'etica dei marginali e il nichilismo sociale.



(...) *Dogman* è a suo modo un'elegia sentimentale e disperata sulla definizione dell'identità, in bilico tra maschile e femminile. Il più americano degli autori francesi si conferma ribelle anticonformista solitario, in equilibrio tra melodramma e commedia. (Domenico Barone, VivilCinema)

Tratto da un fatto di cronaca, *Dogman* è un'opera meravigliosa, terribilmente toccante, capace di mostrare la maschera e il suo riflesso, anche per pochi attimi, di propagare il richiamo al dolore, di riconoscere l'andatura bieca, pure se la schiena si rompe ma non si spezza. È distrutta dai drammi giovanili, dalle violenze subite, devastata da esperienze inenarrabili. Luc Besson si fa prendere da questa straordinaria storia di un bambino rinchiuso in una gabbia dal padre e abbandonato dalla debole madre. Su quella storia, che segnerà la vita del protagonista, il regista si chiede che tipo di vita potrà avere questo ragazzo? Che cosa potrà mai diventare? (Leonardo Lardieri, www.sentieriselvaggi.it)



mercoledì 23 giovedì 24 ottobre 2024 - ore 21

MANODOPERA-Interdit aux chiens et aux italiens

Regia: Alain Ughetto - **Sceneggiatura:** Alexis Galmot, Anne Paschetta, A. Ughetto - **Fotografia:** Fabien Drouet, Sara Sponga - **Montaggio:** Denis Leborgne - **Voci:** Ariane Ascaride, Alain Ughetto, Stefano Paganini, Diego Giuliani, Christophe Gatto, Laurent Pasquier, Bruno Fontaine, Angelo Rinna, Laura Devoti, Aude Carpentieri - Francia/Italia/Svizzera/Portogallo 2022, 70', Lucky Red.

Piemonte, inizi del '900. La speranza di una vita migliore spinge Luigi Ughetto e sua moglie Cesira a varcare le Alpi e a trasferirsi con tutta la famiglia in Francia. Quella che troveranno sarà una vita fatta di altrettanti grandi sacrifici, lavori di bassa manovalanza e razzismo nei confronti degli italiani. Il regista Alain Ughetto ripercorre la sua storia familiare in un dialogo immaginario con la nonna. L'animazione in stop-motion ripercorre la vita sofferta e romanzesca degli emigrati italiani mettendo in scena un racconto fresco e poetico. Miglior film d'animazione agli European Film Awards 2022.

La Borgata Ughettera non è un luogo immaginario. È una frazione di Giaveno a poca distanza da Torino e ai piedi del Monviso. È lì che Alain Ughetto, nato a Lione, è tornato per iniziare a ricostruire le vicende che hanno visto come protagonisti i suoi antenati. Non solo la nonna, con la quale intreccia un dialogo ideale grazie alla calda voce di Ariane Ascaride, ma anche coloro che l'hanno preceduta. Grazie all'utilizzo della *stop motion* e di pupazzi in plastilina alti 23 centimetri, ha raccontato con dolcezza, ma anche con precisione storica, l'Italia di coloro che vennero definiti come gli ultimi. Di quelli cioè di cui lo Stato si ricordava quando doveva mandarli a morire nelle tante guerre che hanno costellato la prima metà del secolo scorso. Salvo poi non offrire loro altro che la strada dell'emigrazione. Un'emigrazione che li vedeva accogliere perché necessari e al contempo respingere con divieti come quello che compare nel titolo che il padre spiega ai figli con una pietosa bugia. (...) Un film come questo, grazie alla tecnica adottata e ai toni utilizzati, dovrebbe essere mostrato nella scuola dell'obbligo per ricordare a tutti, sin dalla più giovane età, che il passato del nostro Paese va conosciuto e non dimenticato. Anche e soprattutto quando si pronuncia con disprezzo la parola 'migranti'. (Giancarlo Zappoli, www.mymovies.it)



L'animazione in *stop-motion* ripercorre la vita sofferta e romanzesca degli emigrati italiani, sfruttati nei cantieri e gettati in trincea con l'avvento delle Guerre Mondiali. (...) Ughetto racconta le vicende che hanno caratterizzato la sua famiglia appena qualche generazione fa. Per farlo sceglie di appoggiarsi alla figura benevola di nonna Cesira, la quale incarna la femminilità e la forza delle donne del secolo scorso. (...) La scelta di ricorrere all'animazione per raccontare questa storia ha il pregio di avvicinare un capitolo così doloroso della storia d'Italia - caratterizzato da povertà, guerra e fascismo - alla fiaba, con tutta la leggerezza che essa può apportare alla causa. Il coinvolgimento di Ughetto, tra l'altro, non è solo ideologico: il regista sa di aver ereditato dal padre e dal nonno la sua predisposizione al lavoro manuale e, anche per questo, interagisce con i pupazzi in modo tangibile. È possibile vedere le sue mani o i piedi, così come non mancano botta e risposta con la nonna. La quarta parete si sgretola in nome di un sincero atto d'amore che il cineasta fa nei confronti della sua famiglia: quell'amore si sente, e scalda il cuore. (Raffaella Mazzei, www.spettacolo.eu)



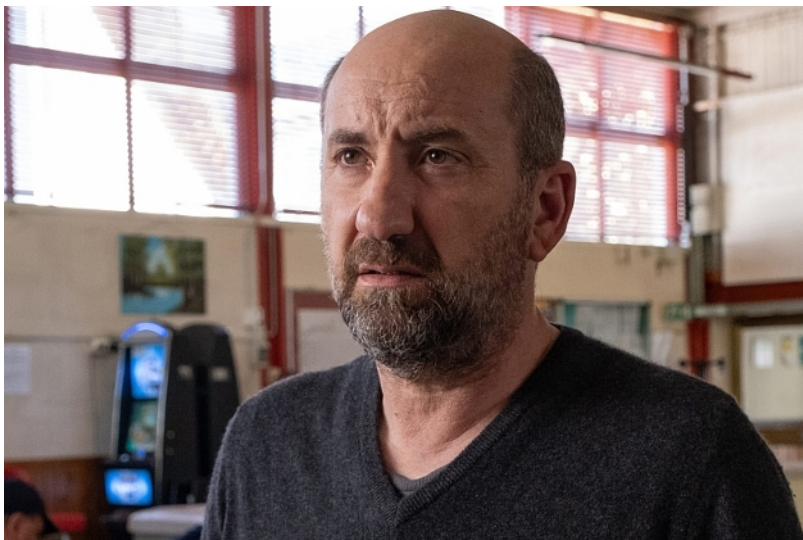
martedì 29 mercoledì 30 ottobre 2024 - ore 21

CENTO DOMENICHE

Regia: Antonio Albanese - **Sceneggiatura:** A. Albanese, Piero Guerrera - **Fotografia:** Roberto Forza - **Montaggio:** Davide Miele - **Interpreti:** Antonio Albanese, Liliana Bottone, Bebo Storti, Sandra Ceccarelli, Maurizio Donadoni, Elio De Capitani, Sandra Toffolatti, Martin Chishimba, Alessandro Piavani, Stefano Braschi, Nicola Rignanese, Marianna Folli, Federica Fracassi - Italia 2023, 94', Vision Distribution.

Antonio, ex operaio, ha una vita tranquilla: gioca a bocce con gli amici, si prende cura dell'anziana madre e ha una figlia che adora. Un giorno la ragazza gli comunica che si vuole sposare. Antonio ne è felice e intende regalare alla figlia il ricevimento, grazie ai risparmi messi da parte da una vita. Peccato che la banca in cui l'uomo è cliente sembri nascondere qualcosa. Il sogno di Antonio di pagare le nozze si rivelerà impossibile e capirà a sue spese che chi custodisce i nostri soldi non è detto che custodisca anche i nostri sogni...

È un film "politico" *Cento domeniche*? Certo che lo è, dal momento che difende i diritti calpestati di onesti lavoratori e descrive quindi una realtà sociale. (...) Antonio Albanese lo ha dedicato a chi non ha fatto in tempo a ritirare dalla banca i risparmi di una vita prima di un crac finanziario e, dopo aver cambiato le obbligazioni in azioni, ha preso l'ascensore per l'Inferno perdendo tutto. (...) Antonio è un uomo intelligente che, però, invece di mettere subito sotto a una mattonella il suo piccolo capitale, si illude che l'essere umano sia naturalmente buono e decide di fidarsi del direttore della banca che gli dice. "Andrà tutto a posto". (...) Ad andare in scena, nel film certamente più bello di Antonio Albanese, che viene proprio da una famiglia di operai, è la cronaca di un'ingiustizia, di una crudele sopraffazione, degli effetti devastanti della malvagità umana. In *Cento domeniche* Antonio Albanese lascia da parte la maschera, il personaggio. Non si trasforma in Cetto La Qualunque (...). Gli interessa piuttosto interpretare un uomo comune contento di aver messo su famiglia e di essersi comportato da cittadino modello. Mai come in questa occasione, in cui la commedia occupa solo la prima metà del film, Albanese è sincero e autentico, tanto che sente questo film come la sua opera più personale.



E i cattivi di questo racconto, che riunisce tante storie narrate da chi è diventato improvvisamente povero, non sono soltanto i direttori di banca o i pochi che si sono "salvati", ma uno stato che si occupa troppo poco della salvaguardia dei diritti dei cittadini e dei lavoratori, oltre a un *Job's Act* che tutela le aziende ma non i singoli impiegati. (Carola Proto, www.comingsoon.it)

Albanese è tornato al suo paese d'origine, nell'entroterra lombardo industrializzato, dove è cresciuto e dove lui stesso per alcuni anni ha lavorato come metal meccanico. *Cento domeniche* racconta la storia di un operaio come era stato lui, un onesto lavoratore, una brava persona come tanti che ha vissuto dei suoi guadagni e ora, in pensione, vive dei suoi risparmi e si concede un piccolo sogno: regalare alla figlia un matrimonio indimenticabile. Albanese, attore e regista da anni, ormai fuori da quel piccolo, semplice mondo, dimostra in *Cento domenica* una sensibilità e una comprensione di quell'ambiente e di quei sentimenti particolarmente delicata e carica di desiderio di riscatto. Il film è un crescendo emotivo. (...) Il finale arriva come una bomba (...) che porta anche in Italia un cinema di impegno sociale alla Ken Loach che non si vedeva da tempo. (Vania Amitrano, www.ciakmagazine.it)



mercoledì 6 giovedì 7 novembre 2024 - ore 21

THE OLD OAK

Regia: Ken Loach - **Sceneggiatura:** Paul Laverty - **Fotografia:** Robbie Ryan - **Montaggio:** Jonathan Morris - **Interpreti:** Dave Turner, Ebla Mari, Debbie Honeywood, Chris Gots, Rob Kirtley, Andy Dawson, Maxie Peters, Lloyd Mullings, Reuben Bainbridge - GB/Francia/Belgio 2023, 113', Lucky Red.

L'Old Oak è l'unico pub aperto in una ex cittadina mineraria del nord est dell'Inghilterra ed è l'ultimo luogo pubblico in cui le persone possono ritrovarsi. TJ Ballantyne lo tiene in piedi con buona volontà ma rischia di perdere una parte degli avventori affezionati quando nel quartiere vengono accolti alcuni rifugiati siriani. Una di questi è la giovane Yara alla quale viene rotta, con un atto di intolleranza, la macchina fotografica a cui tiene in modo particolare. TJ Ballantyne fa amicizia con lei e, insieme ad altri, cercherà di portare avanti un progetto che prevede l'organizzazione di cene solidali per i residenti meno abbienti. L'iniziativa è osteggiata dalla frangia conservatrice degli abitanti che vede i nuovi arrivati come usurpatori di risorse.

Quello che Loach e Laverty raccontano, attraverso questa storia (...) incredibilmente universale, è vedere come da quarant'anni a questa parte il tessuto sociale si sia disgregato sotto le spinte dell'economia liberista, e parole come comunità e solidarietà si siano sbriciolate anche e soprattutto in quei luoghi dove un tempo erano centrali. (...) Nel film ci sono tutte le realtà dure e assurde della nostra contemporaneità, anche quelle con cui tanti di noi si scontrano tutti i giorni: la guerra (le guerre, anche fra poveri), i problemi economici, le frustrazioni, i dolori privati, l'egoismo e il razzismo di alcuni. Eppure, *The Old Oak* racconta anche come conservare il barlume della speranza, della vita, sia l'unico modo per andare avanti, e migliorare le cose. Senza mai miracoli irrealistici, tra difficoltà, ostacoli, scetticismi, stanchezze e il sorriso velenoso di chi vorrebbe solo che le cose non cambiassero mai per continuare a lamentarsi, ma con risultati chiari, e possibili. Loach e Laverty ricordano l'orrore e lo scandalo di una guerra, quella in Siria, atroce e colpevolmente dimenticata dall'Occidente e, sebbene non tralascino affatto le problematiche di casa loro, ci ricordano che chi fugge da qualcosa del genere sta comunque peggio di noi, quali che siano le nostre condizioni. Raccontano che attorno a un tavolo, condividendo lo stesso cibo, ci si può conoscere e ci si può comprendere.



Chi non vorrà farlo ci sarà sempre, ma una volta stabilito quel legame, sarà difficile farlo spezzare. E se il legame non si spezza, se la comunità è ricostruita, per il futuro c'è speranza. E questa volta, alle tematiche di cui abbiamo sempre più bisogno, i due associano un cinema semplice, limpido, pulito, equilibrato e realistico nel mostrare le luci e le ombre, i guai e le sorprese positive. Senza mai insistere troppo, in un caso come nell'altro, sapendo sempre quando è il caso di allontanare la macchina da presa, di far tacere qualche personaggio, lasciando che negli spazi lasciati liberi sia la nostra partecipazione, e la nostra commozione, a farsi avanti prepotente. (Federico Gironi, www.comingsoon.it)

"La speranza è una questione politica - ha spiegato il regista presentando il film -. Se la gente confida di cambiare le cose va a sinistra, altrimenti è preda del cinismo, della disperazione. E passa a destra". Forte di questa consapevolezza, il maestro inglese costruisce l'ennesima parabola sociale, (...) con quel mix di schematismo, semplicità e lucido realismo che l'ha sempre contraddistinto. Coerente, piano, ma mai sciatto. (Claudio Fabretti, www.ondacinema.it)



mercoledì 13 giovedì 14 novembre 2024 - ore 21

TOUBAB

In collaborazione con il Goethe-Institut Rom

Regia: Florian Dietrich - **Sceneggiatura:** F. Dietrich, Arne Dechow - **Fotografia:** Max Preiss - **Montaggio:** Florian Dietrich, Robert Kummer, Heike Parplies, Jörg Volkmar - **Interpreti:** Farba Dieng, Julius Nitschkoff, Seyneb Saleh, Michael Maertens, Valerie Koch, Paul Wollin, Burak Yigit, Nina Gummich, Uwe Preuss, Ibrahima Sanogo, Astrid Zeug - Germania/Senegal 2021, 96', v.o. con sottotitoli in italiano.

Rilasciato dopo due anni di prigione, il giovane Babtou, ventisettenne di origine senegalese immigrato da piccolo in Germania con la famiglia, vuole voltare pagina con il passato e non avere più niente a che fare con la polizia tedesca. Ma per festeggiare l'evento col suo amico Dennis commette una serie di violazioni per cui viene arrestato nuovamente a poche ore dal suo rilascio. Qui apprende che sta per essere rispedito in Senegal, un paese che conosce solo dalle storie raccontate da suo padre. Con la complicità di Dennis cercherà di cambiare il suo destino...

Secondo lungometraggio del giovane sceneggiatore e regista tedesco Florian Dietrich. Sulle note della hit degli anni Cinquanta *Heimweh* in *Toubab* realizza una metafora della diversità, della marginalizzazione e del tentativo di cambiare un destino in apparenza già scritto. Il film coinvolge lo spettatore nelle divertenti avventure dei due protagonisti, impegnati a cercare di evitare il "rimpatrio" di Babtou. Tutte le possibili soluzioni al problema posto dalle leggi sull'immigrazione, tra cui trovare un lavoro rispettabile con un contratto vero, sposare una delle tante ragazze da lui sedotte e abbandonate, se non sposare proprio il suo migliore amico, si traducono in una serie di situazioni comiche. Tuttavia il focus del film non viene mai trascurato, ossia la dura realtà quotidiana in Germania, ma ci potremmo trovare in qualunque altro posto, nel mondo di molti giovani immigrati o figli di immigrati che vivono di espedienti e piccoli reati senza reali opportunità di cambiamento. Il film, con la sua energia multiculturale e multirazziale, contiene all'interno dell'involucro della commedia ben confezionata, molti elementi di riflessione oltre che sulla società tedesca e le sue reali capacità d'inclusione (...). *Toubab* è un film che vale la pena vedere per divertirsi e riflettere su come tante volte siamo spettatori passivi di situazioni inaccettabili, che coinvolgono quasi sempre gli strati più deboli della società. (Fabrizia Venuta, Centro Linguistico di Ateneo-Università degli Studi di Napoli Federico II)



Film potente, sregolato, estremo, come i suoi protagonisti, giovani inquieti ed irridenti, che vivono ai margini della società tedesca ma che rivendicano un proprio spazio vitale: immigrati indigenti, piccoli delinquenti, ladruncoli di periferia, spacciatori fai da te. *Toubab* (la parola che dà il titolo al film, nei Paesi dell'Africa centro-occidentale, significa 'bianco', 'europeo' o 'colonizzatore'), (...) è anche una metafora della diversità e della marginalizzazione a tutto tondo, e del tentativo disperato di qualcuno di cambiare un destino in apparenza segnato senza via di scampo. (...) *Toubab*, coraggioso e picaresco, che racconta una dura e complessa realtà sociale, quella di molti giovani che vivono di espedienti e piccoli reati senza reali opportunità di cambiamento, pur mantenendo il sorriso e l'ironia, e che coinvolge lo spettatore nelle variopinte avventure dei due protagonisti principali. Il film (...) contiene all'interno dell'involucro della commedia - ben riuscita (...) e piena di ritmo - molti elementi di riflessione sulla società tedesca - e non solo. (Elisabetta Colla, www.taxidivers.it)



mercoledì 20 giovedì 21 novembre 2024 - ore 21

LA SALA PROFESSORI

(Das Lehrerzimmer) **Regia:** Ilker Çatak - **Sceneggiatura:** I. Çatak, Johannes Duncker - **Fotografia:** Judith Kaufmann - **Montaggio:** Gesa Jäger - **Interpreti:** Leonie Benesch, Leonard Stettinisch, Eva Löbau, Michael Klammer, Anne-Kathrin Gummich, Kathrin Wehlisch, Sarah Bauerett, Rafael Stachowiak - Germania 2023, 98', Lucky Red.

Carla Nowak, una giovane insegnante di matematica ed educazione fisica è entrata da poco a far parte del corpo docente. È al suo primo lavoro e lo affronta con passione e idealismo. Tutto procede per il meglio fino a quando cominciano a verificarsi dei piccoli furti all'interno della scuola. Il principale sospettato di questi furti è un alunno turco. Quando viene sottoposto a un umiliante interrogatorio dalla preside, Carla prende a cuore il suo caso e decide di indagare segretamente in prima persona per scoprire la verità.

Di buone intenzioni, si sa, è lastricato l'inferno. Dei furti la scuola vuol conto e ragione. Insegnanti s'improvvisano detective. Prima "torchiano" due rappresentanti di classe per farsi suggerire i presunti colpevoli. Poi organizzano una vera e propria retata in classe alla ricerca di prove. Tutto sotto lo sguardo atterrito della Novak, la giovane insegnante di origini polacche. Sono ammissibili simili manipolazioni e violazioni della delicata sfera psico-affettiva dei ragazzi? La disapprovazione della Novak appare del tutto giustificata. A maggior ragione quando i sospetti, indirizzati su uno degli studenti, Ali, si riveleranno infondati. Il fatto che Ali provenga da una famiglia turca non è un dettaglio che passi inosservato. I compagni si dividono tra colpevolisti e innocentisti e anche tra i professori serpeggia malcelato il pregiudizio. Il film misura i guasti del sistema educativo, dove anche il più nobile intento può essere sporcato da ideologie di risulta e noti vizi di uomini e donne di ogni tempo. L'invidia tra colleghi, la maldicenza, il bullismo - insomma l'imperfezione umana in alcune delle sue facce - possono sempre aprire una breccia pericolosa. Non stupisce che il turco-tedesco Ilker Çatak voglia utilizzare il microcosmo scolastico come metafora politica della Germania odierna (ma l'analogia è estendibile ad altri paesi europei), dove allarma la crescita dei movimenti di estrema destra, la retorica della paura, la crisi dell'autorità, la fobia della devianza e la criminalizzazione dello straniero.



Riaffiorano fantasmi di un passato tragico, con cui sembrava che i tedeschi avessero fatto i conti per sempre. (Gianluca Arnone, www.cinematografo.it)

Una scuola come allegoria di una società disgregata, un furto come miccia da cui deflagrano tensioni, pregiudizi e malcelato razzismo, una giovane professoressa come emblema di un progressismo impotente, che pur con le migliori intenzioni finisce per soffiare involontariamente sul fuoco della rabbia e della frustrazione. Sono questi i pilastri su cui si basa *La sala professori*. (...) Ilker Çatak si sofferma sul lato politico e sociale della vicenda, dando vita a una sconcertante rappresentazione di una scuola pubblica non al passo coi tempi, arroccata su anacronistici e coercitivi metodi di valutazione e gestione, sempre più vicina alla dimensione di sfogo per i malesseri e le preoccupazioni degli studenti e delle loro famiglie. (...) *La sala professori* si rivela un film perfettamente coerente con un presente fatto di disagi e contrasti. Un presente ben rappresentato dalla metafora alla base della scena in palestra, in cui il poetico tentativo di prendersi per mano aiutandosi a vicenda si conclude con una sgraziata e distruttiva rissa. (Marco Paiano, www.lostincinema.it)

**CANDIDATO AGLI OSCAR®
MIGLIOR FILM
INTERNAZIONALE**

5 VINCITORE
GERMAN FILM AWARDS
tra cui
MIGLIOR FILM
MIGLIOR REGIA - MIGLIOR ATTRICE
MIGLIOR SCENEGGIATURA

VINCITORE
73^e Internationales
Filmfestspiele
Berlin
Panorama
Austrian Film Award C.I.C.A.E.
Premio Europa Cinemas Label

"UN FILM DA NON PERDERE"
Deadline

**"AVVINCENTE. UNA TENSIONE
INCREDIBILE"**
Variety

**"IL FILM PIÙ EMOZIONANTE
DELL'ANNO"**
RogerEbert

**"LEONIE BENESCH REGALA
UNA PERFORMANCE IPNOTICA"**
Collider

La
Sala UN FILM DI İLKER ÇATAK
Professori

THE TEACHERS' LOUNGE
DAL 29 FEBBRAIO AL CINEMA

IN FILM: PRODUCTIONS IN COOPERATION WITH ZDF-ÉCARTÉ-PRODUCTION IN OHNE OFFE-ÜBUNG CON LEONIE BENESCH LEONARD STEITZSCH EVA LODAU MICHAEL KLAMMER RAJAEEL STACHOWIAK SARAH DAVETRETT NATALIN WIELSCHEK ANNE KATHRIN GÖTTMANN SCENEGGIATURA JOHANNES JOUZYMPER ILKER ÇATAK REGIA ILKER ÇATAK MUSICHE DELLA STRADA JÜRGEN KAUHMANN INTERPRETI GESA JÄGER SEVERINA ZADIE KAEPPER JOHANN CHRISTIAN KÖNIGS FUSCA BARBARA KREIDER RALPH TÜPSTEN THORIN JUNG SANDRA KRESTER KUNIHARU FUKA PARMELINE MACHATA MICHAEL HUNTERER REGISTA BARBYR ROLLER REGISTRO ALEXANDRA SWOB LOFF BARBARA HAGE JARTEL OLAF GÖNEMT (ARTISTE) LA FOLKSCHE MARKUS HANR AUSTRONIA IN PRODUZIONE LUCE LITVETSKY COOPER STIGONE BAR ALEXANDRA HUNTAR SCENEGGIATURA PATRICK BRONKARS REGISTRO BRAD FLEISS REGIA ILKER ÇATAK

if... e+ arte M/M/N FFF Bayern

mercoledì 27 giovedì 28 novembre 2024 - ore 21

PERFECT DAYS

Regia: Wim Wenders - **Sceneggiatura:** Takuma Takasaki, W. Wenders - **Fotografia:** Franz Lustig - **Montaggio:** Toni Froschhammer - **Interpreti:** Kôji Yakusho, Min Tanaka, Arisa Nakano, Tokio Emoto, Tomokazu Miura, Aoi Yamada, Sayuri Ishikawa - Giappone 2023, 123', Lucky Red.

Hirayama ha circa sessant'anni, vive a Tokyo e non è sposato. Lavora come addetto alle pulizie delle toilette pubbliche della capitale nipponica, ogni giorno si sveglia all'alba e dopo aver compiuto una serie di rituali si reca al lavoro. In pausa pranzo consuma il suo pasto seduto alla panchina di un parco - sempre lo stesso - e scatta una fotografia agli alberi che lo circondano. A fine turno prima di tornare a casa va in un "sentō" (il tipico bagno a pagamento giapponese) per togliersi di dosso lo sporco e la fatica della giornata. La sera nella pace del suo piccolo appartamento legge un libro e si mette a dormire. Nel ripetersi del quotidiano, una serie di incontri inaspettati rivela gradualmente qualcosa in più del suo passato.

Sembra un film giapponese ma in realtà è animato da tutte le idee che Wim Wenders ha sviluppato nella sua carriera. Con buona probabilità questo è il suo film più riuscito (...) non a caso il Giappone lo ha scelto come suo rappresentante per l'Oscar al miglior film straniero. (...) Nonostante sia un film di un tedesco (ma scritto insieme allo sceneggiatore giapponese Takuma Takasaki) è chiaro che ci sono tutto il senso del lavoro e la dedizione al servizio della comunità nipponici, qualcosa di realmente esotico per noi, unite all'idea estremamente occidentale che per arrivare a una situazione simile deve essere successo qualcosa, che una condizione umana non sia frutto dell'essenza di un uomo ma degli eventi che gli sono accaduti. L'arrivo della nipote porta infatti con sé qualche informazione riguardo il passato, e solo questo avere qualche dettaglio in più, per i meccanismi con cui funziona il cinema, ci porta a guardare con occhi diversi quella stessa routine lavorativa vista fino a quel momento. È esattamente il tipo di effetto con cui manipolare bene il pubblico per condurlo, insieme al protagonista, verso un finale che prende un film apparentemente quieto e lo traghetta verso un'esplosione emotiva a cui a quel punto è impossibile sfuggire. (Gabriele Niola, www.wired.it)



Wim Wenders ci regala uno spaccato normalissimo di vita, lo fa soffermandosi a distanza ravvicinata sulle espressioni del volto, in una palette fredda che assimila tepore man mano che il minutaggio scorre. Prende poi le distanze, quanto basta a regalarci una visione totale della realtà in cui ci troviamo - la luce che filtra dagli alberi, le vetrate colorate delle toilette, un tizio strambo che si aggira nel parco, un bambino che saluta con la manica in senso di gratitudine, il caos di un pub -; si perde nei chiaroscuri al neon atti a circoscrivere un dettaglio, un piacere intimo come la lettura, quella dei libri di autori come William Faulkner, Aya Kōda, Patricia Highsmith, rigorosamente di seconda mano. (...) Un film intimo, con la cinepresa ad altezza d'uomo, gli occhi che si alzano all'insù solo per guardare un soffitto di foglie amiche. Personaggi discreti, che non si fa fatica a capire, a cui gli interpreti regalano un guizzo di sconfinata personalità. Un film da godere lentamente, sintonizzando i battiti sul tempo unico e incommensurabile di una vita fatta di attimi unici e irripetibili. Si esce dalla sala riabilitati alla vita, rieducati alla bellezza. (Teresa Monaco, www.cinematographe.it)



mercoledì 4 giovedì 5 dicembre 2024 - ore 21

LA QUERCIA E I SUOI ABITANTI

(*Le chêne*) **Regia e sceneggiatura:** Laurent Charbonnier, Michel Seydoux
- **Fotografia:** Mathieu Giombini - **Montaggio:** Sylvie Lager - Francia 2022, 80', documentario, I Wonder Pictures.

Un documentario che mostra le tante famiglie di animali che abitano in una quercia di circa 210 anni. Scoiattoli, balanini, ghiandaie, formiche, topi di campagna ognuno con la sua casa tra i rami del maestoso albero e con i soliti problemi di vicinato. Cercano di sopravvivere e convivere educatamente e solidalmente tra loro. La quercia protagonista della narrazione si staglia nella regione francese della Sologne, compresa tra la Loira e lo Cher. Su di essa, al suo interno, nel sottosuolo e anche tutto attorno le cineprese hanno catturato la quotidianità in tutte le sue manifestazioni. Il film presenta piccole storie di ospiti o vicini della quercia in un poetico inno alla vita.

Tanti i documentari sulle piante. Ma qui, come in una rivoluzione copernicana, per la prima volta si guarda una quercia attraverso gli occhi, le zampe, le ali dei suoi abitanti ed esclusivamente dal loro punto di vista. Attualissimo nel renderci consapevoli della fragilità degli equilibri della natura in tempi in cui il surriscaldamento globale indotto dalle attività umane è in aumento. Come una nuova frontiera, un nuovo paradigma del mondo non umano, questo film, frutto di un grande lavoro iniziato nel 2017 con gli scienziati del Museo nazionale di storia naturale, ci rende consci dell'enorme ricchezza di quest'albero attorno al quale ruota la vita. E la cosa straordinaria è che questa grande quercia, senza movimenti e senza espressioni, riesce con la sua sola presenza a catturare l'attenzione dello spettatore per più di un'ora esattamente come farebbe un attore o un'attrice in un film. (...) Basta saperla guardare attentamente e oltre come fa questo film, che coniuga una produzione di finzione a una storia naturalistica, forti intenzioni estetiche da una parte e tecnologiche dall'altra.

Salvaguardia del nostro patrimonio naturale e simbolo di speranza per le generazioni future, si muove, unisce con i suoi rami la terra e il cielo, come canta Tim Dup, e al tempo stesso rimane ferma, nei secoli, in piedi. (Giulia Lucchini, www.cinematografo.it)



Un documentario di grande impatto visivo e certamente con una notevole cura per le immagini. In un bosco fitto di vegetazione la protagonista assoluta è una rigorosa quercia che praticamente fa da condominio per i tanti abitanti della terra. Dallo scoiattolo rosso, al topo selvatico, dalla narnia al barbagianni, senza contare svariati insetti e volatili a rendere sempre vivo e colorato il mondo intorno all'imponente albero. (...) Fenomenali alcune scene, come in particolare l'inseguimento aereo tra un rapace e la preda di turno, oppure il lento ed inesorabile assalto di un serpente ad un nido, sventato all'ultimo istante per il casuale cedimento di un ramo. (...) Soggettive miracolose tra i piccoli protagonisti, il silenzio intervallato dalla rigenerante musicalità della natura, con i suoi rumori di scena, fanno di questo lavoro un raro strumento narrativo in cui la drammatizzazione sposa felicemente un istintivo, quanto naturale copione d'animazione fiction. Manca la voce narrante. Soltanto alla fine, a precedere i titoli di coda, si alza una poetica e lieve canzone (...). Paradossalmente, stavolta la bellezza non sta nella ricerca spasmodica e spettacolarizzante dei dettagli, sempre più minimi e performanti, ma soprattutto nella passione forte verso la diversità, quindi aprendo, "allargando" lo sguardo verso orizzonti non umani. (Leonardo Lardieri, www.sentieriselvaggi.it)

GAUMONT PRESENTA

"SPETTACOLARE, UN VIAGGIO ENTUSIASMANTE NEL CUORE DELLA NATURA E DELLE STAGIONI"
★★★★
Le Figaro

"UNICO E RIUSCITISSIMO"
★★★★
Liberation

"UN VERO GIOIELLO"
★★★★
Ouest France

"AFFASCINANTE, CI CATTURA CON IMMAGINI STRAORDINARIE"
★★★★
Le Parisien

"UN'ODE ALLA NATURA, UNO SPETTACOLO PER TUTTA LA FAMIGLIA"
★★★★
La Voix du Nord

LA QUERCIA

e i suoi abitanti

UN FILM DI LAURENT CHARBONNIER E MICHEL SEYDOUX

UNA COPRODUZIONE GAMMA/FINE ANIMÉE CALVINET. PRODOTTI DA GABRIEL LEMPEL, FÉLIX JEANNEAU, FLORENCE PERDREAU. SCENARIETTO MICHEL SEYDOUX E LAURENT CHARBONNIER. REGIA LAURENT CHARBONNIER. MUSICA BRUNO COUPEL E ANDRÉ SCHECHENBERG. CAST: LAURENT CHARBONNIER, GABRIEL LEMPEL, FÉLIX JEANNEAU, FLORENCE PERDREAU, JACQUES HÉBERT. FONDAZIONE FAMILIALE LEWIS/CAVAYÉ. CON LA SUPPORTIONE DEL MUSÉUM NATIONAL D'HISTOIRE NATURELLE E DELL'OFFICE NATIONAL DES FORÊTS. UN VIAGGIO INSIEME AL COMPTON DEL GOVERNEMENT DU LOIRE ET CHARENTA AL CINETE MUSEUM DU GRAND OUEST. GRAND PRIX MONTY EASY. MIFA ACCREDITATO IN ITALIA A GRADIRI AL CINEMA ITALIANO.

© 1977 GAUMONT. TOUTES DROITS RÉSERVÉS

DAL 25 GENNAIO AL CINEMA

mercoledì 11 giovedì 12 dicembre 2024 - ore 21

IL MIO AMICO ROBOT

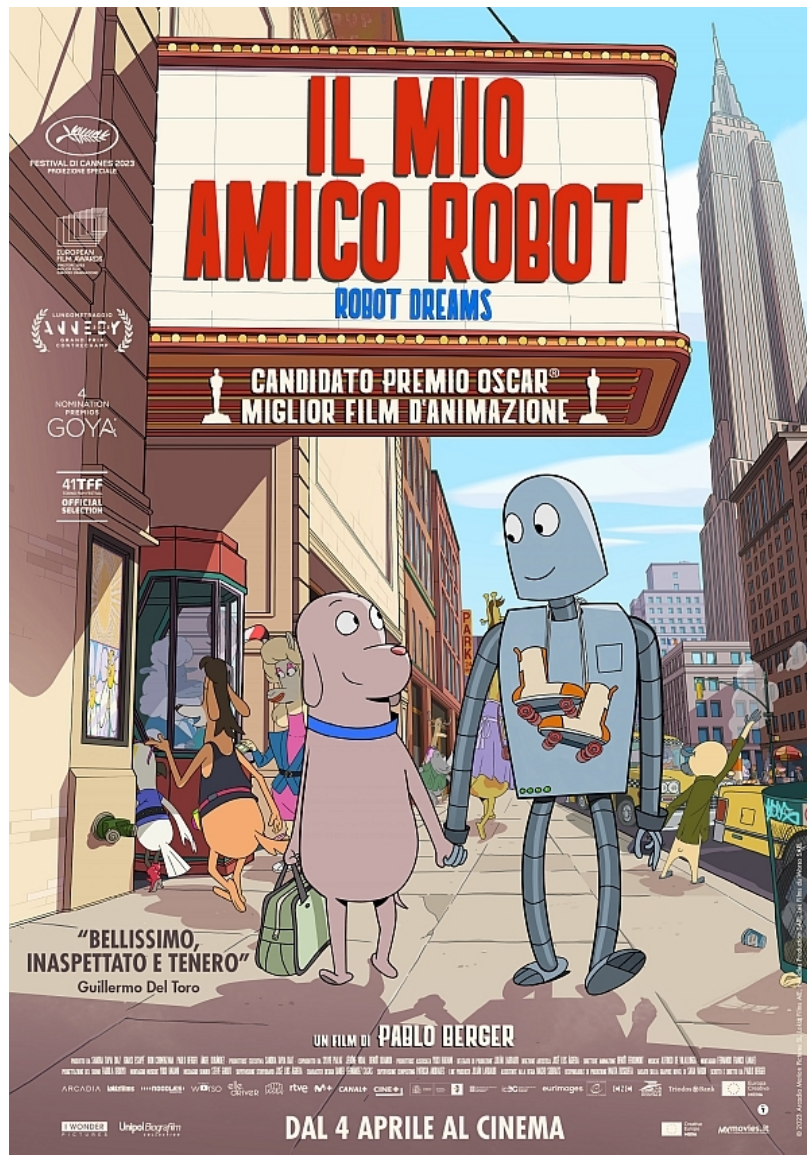
(*Robot Dreams*) **Regia e sceneggiatura:** Pablo Berger - **Animazione:** Benoît Ferroumont - **Montaggio:** Fernando Franco - **Musiche:** Alfonso de Vilallonga - Spagna/Francia 2023, 90', animazione, I Wonder Pictures.

Una New York anni '80 abitata da animali. Dog è un cane che vive un'esistenza solitaria, fatta di televisione e cibi preconfezionati. Durante una serata malinconica, consulta dei modelli di robot da acquistare e ne ordina uno per corrispondenza. Quando Robot gli viene recapitato, tra loro nasce un'intensa amicizia: i due girano per Manhattan, condividendo esperienze inebrianti. Ma, dopo una giornata trascorsa su una spiaggia, Robot arrugginisce e non riesce più a rialzarsi: Dog va in cerca di una soluzione, ma al suo ritorno trova lo stabilimento chiuso fino alla stagione successiva. I due, costretti a rimanere separati l'uno dall'altro per molti mesi, finiranno per trovare soluzioni alternative alla rispettiva solitudine. Dalla graphic novel di Sara Varon.

Berger racconta la solitudine, l'amicizia e l'accettarsi in una maniera semplice quanto delicata, giocando con l'onirico e l'avventura, ma omaggiando anche il cinema muto: *Il mio amico robot* ha così un occhio di riguardo per il pubblico più adulto, ma anche per il pubblico dei bambini. L'animazione dello studio Arcadia contribuisce a deliziare lo spettatore con una linea pulita e chiara, che dona agli animali antropomorfi abitanti di New York una caratterizzazione unica dove tutto passa dalle loro espressioni e gesti come nella migliore *slapstick comedy*. Non c'è, infatti, alcuna linea di dialogo in *Il mio amico robot*, e andando avanti nella visione ci si accorge (...) di quanto non fosse necessaria nessuna parola, perché le emozioni di Dog e Robot parlano da sé. Il film di Berger non racconta semplicemente un'amicizia, ma le sfumature di vite intere che si intrecciano in questi rapporti: dalla spensieratezza allo sconforto, mantenendo sempre alto l'ottimismo, simbolo di crescita e maturità. *Il mio amico robot*, una deliziosa favola matura che tra le *avenue* di una coloratissima Grande Mela, nasconde una commozone unica e un gioiello di film. (Davide Merola, hotcorn.com)



Il mondo de *Il mio amico robot* è davvero credibile, nonostante sia popolato da automi e animali: con un disegno aggraziato e precisissimo, il film ci offre un ritratto meticoloso di New York City negli anni Ottanta, per nulla patinato né edulcorato dalla nostalgia. Berger ci porta nelle strade della metropoli, con i suoi rumori, le sue canzoni d'epoca, il caos vibrante dei marciapiedi e la popolazione variopinta. Una città che si muove al ritmo dei suoi abitanti, talvolta ruvida, talvolta calorosa e accogliente. In effetti, *Il mio amico robot* parla una lingua universale, comprensibile ad adulti e bambini, sebbene il tratto grazioso e delicato possa far pensare a un target esclusivamente infantile. Maturo e consapevole (ma non cinico) è il suo punto di vista sui legami affettivi, poiché valorizza l'importanza di guardare avanti, di superare la perdita e fare tesoro dell'esperienza. Più che una fiaba, uno spaccato di vita: poco importa se i personaggi non hanno un aspetto umano. La vicenda di Dog e Robot dimostra la potenziale fragilità dei rapporti interpersonali, come pure la loro intensità quando si traducono nella condivisione di momenti preziosi, tra il quotidiano e l'eccezione. (...) Berger usa il cinema per narrare la transitorietà delle relazioni, nonché la ricchezza della vita come mosaico di peripezie, vicissitudini e incontri che non ci lasciano mai per davvero. (Lorenzo Pedrazzi, blog.screenweek.it)



mercoledì 8 giovedì 9 gennaio 2025 - ore 21

IL CAFTANO BLU

(*Le bleu du caftan*) **Regia:** Maryam Touzani - **Sceneggiatura:** M. Touzani, Nabil Ayouk - **Fotografia:** Virginie Surdej - **Montaggio:** Nicolas Rumpl - **Interpreti:** Lubna Azabal, Saleh BaKri, Ayoub Messioui - Marocco 2022, 122', Movies Inspired.

Halim è un sarto talentuoso con una bottega nella Medina di Salé, dove vive in compagnia della moglie Mina che lo aiuta anche in negozio. Il loro rapporto è stretto e affettuoso, benché debba sopportare tanto una malattia che affligge Mina quanto l'omosessualità nascosta di Halim. L'arrivo di Youssef, un giovane apprendista molto attento a studiare le tecniche di Halim, porta novità nella routine consolidata della coppia, in un periodo scandito dalla malattia di Mina e dalla cucitura di un bellissimo caftano blu per una cliente con poca pazienza.

Quello di Maryam Touzani è un film che riesce a sorprendere, e a regalare allo spettatore una serie di risvolti e di considerazioni che sono tutt'altro che facili e scontati. (...) Credo che sia fortemente riduttivo vedere ne *Il caftano blu* un film *queer*, se questo significa ritenere che la tematica *queer* sia la centrale, destinata a mangiarsi tutto quello che ha intorno con la sua rilevanza politica. Quello di Touzani è un film che parla (anche) di altro. È un film, ovviamente, sull'amore in senso ampio e complesso, su varie tipologie di amore possibili, e non necessariamente legate alla sessualità, ma prima ancora è un film che parla di purezza, di dignità, di rispetto di sé e degli altri, di dovere e di altruismo. Un film che, in maniera ampia, articolata e mai superficiale, ragiona anche su una sorta di resistenza alle tante piccole e grandi violenze della società, che questo significhi tutelare i tempi e i modi del proprio lavoro o imparare a vivere la vita nel rispetto di ciò che si è e si desidera. Aiutata dai suoi attori (Lubna Azabal e Saleh Bakri che sono eccezionali nei panni di Mina e Halim), Maryam Touzani gira un film che rispecchia formalmente tutto quello che esiste e si agita sul piano del contenuto. (...) L'evoluzione del triangolo formato dai tre protagonisti, il suo progressivo aggiustamento che va nella direzione di una solidità fatta di comprensione e intimità è commovente, così come lo è il gesto finale di Halim: che in un film fatto di gesti piccoli e privati, assume una dimensione pubblica e grande, ma mai aggressiva, mai rabbiosa, mai rivendicativa. (Federico Gironi, www.comingsoon.it)



Touzani entra nell'intimità dei rapporti sempre con delicatezza, intrecciando le storie dei tre personaggi con la stessa cura e attenzione con cui Halim intreccia i fili dorati del caftano blu che sta confezionando per una ricca cliente. L'immagine narra costantemente le superfici: il blu delicato del caftano, le stoffe del negozio, le venature dei legni, le fibre dei mandarini, i polpastrelli delle mani, le grinze della pelle dei corpi. La fotografia dipinge degli splendidi quadri giallo-arancio, restituendo una luce sempre calda, accogliente, nonostante la malattia della protagonista avanzi sempre più, inquadratura dopo inquadratura. Colore e superficie si fondono e la luce, attentamente studiata, dipinge i corpi, come nei quadri fiamminghi... È un cinema di dettaglio, il suo, che non abbandona mai i corpi, perché resta profondamente nella loro intimità, con uno sguardo mai giudicante. Attraverso questi corpi e la materia, la regista racconta anche il Marocco, e la città: lo sguardo si sposta dalla radio del negozio sotto casa di Mina e Halim, agli intonaci scoloriti delle strade della Medina, alle piastrelle della sauna che Halim frequenta e dove consuma il suo amore omosessuale. (Brunella De Cola, www.sentieriselvaggi.it)



mercoledì 15 giovedì 16 gennaio 2025 - ore 21

A TAXI DRIVER

(*Taeksi woonjunsu*) **Regia:** Jang Hun - **Sceneggiatura:** Eom Yu-na - **Fotografia:** Go Nak-seon - **Montaggio:** Kim Sang-beom, Kim Jae-beom - **Interpreti:** Song Kang-ho, Thomas Kretschmann, Hae-jin Yoo, Jun-yeol Ryu, Park Hyuk-kwon - Corea del Sud 2017, 137', Tucker Film.

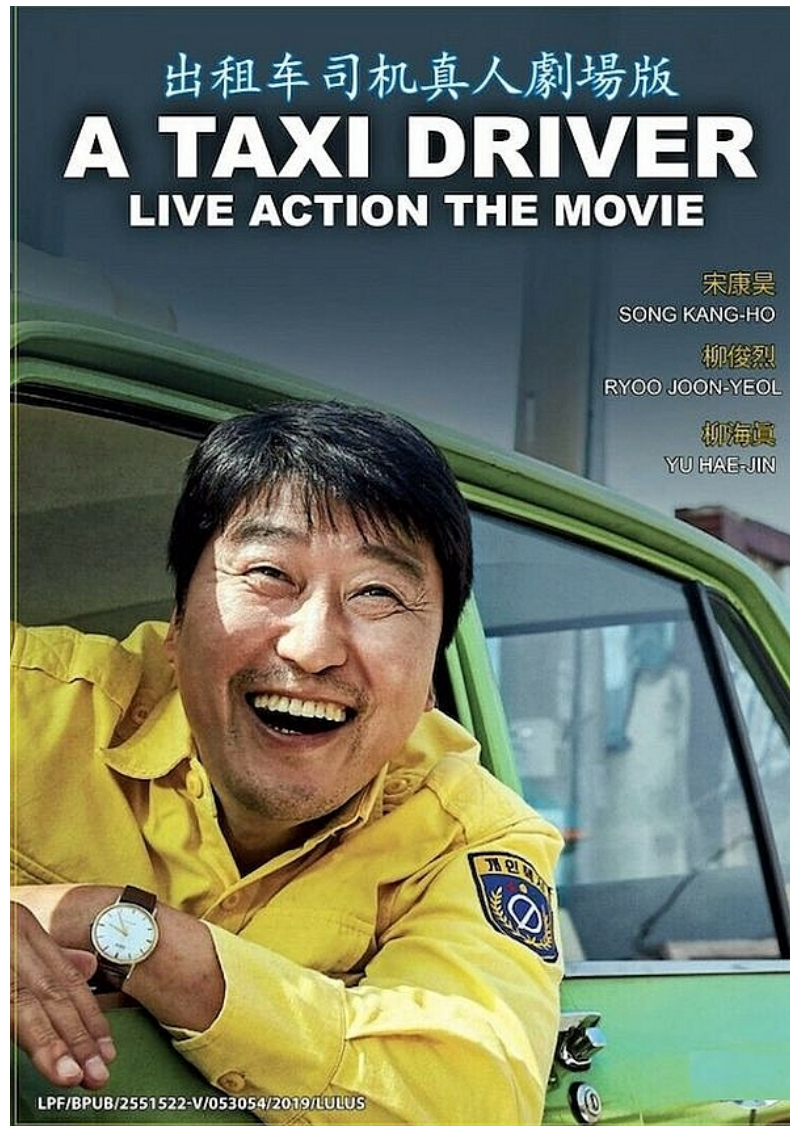
Seul, 1980. Kim è un tassista vedovo con una figlia a carico, poco interessato alla politica. Un giorno si appropria di un cliente destinato a un altro autista: il fotoreporter tedesco Jurgen Hinzpeter che è disposto a spendere 100.000 won pur di essere portato nel sud del Paese, per filmare la repressione della rivolta studentesca da parte dei militari del regime e far sapere al mondo cosa sta succedendo in Corea del Sud. Questo viaggio si rivela un'avventura che cambia la visione della vita di Kim. Basato su una storia vera.

Si ride, si piange, si impara e si cerca di dare una risposta: Jang Hun (...) realizza un piccolo capolavoro. La pellicola affronta un tema delicatissimo, che ha segnato in maniera profonda la storia recente della Corea del Sud: nel maggio 1980 la rivolta degli studenti dell'Università Nazionale di Chonnam di Gwangju si trasformò in un bagno di sangue. Nove giorni di scontri, per un bilancio di morti che oscilla tra i 200 e il migliaio (207 secondo il governo civile). Ma non solo: un massacro che non è stato riportato alla popolazione civile, con giornali e altri media completamente censurati dalla politica locale. È stata necessaria l'eroica missione di Jurgen Hinzpeter per far conoscere al mondo la reale situazione di Gwangju. I due protagonisti, interpretati magistralmente dal ciclonico Song Kang-ho e dal monumentale Thomas Kretschmann, sono due personaggi agli antipodi: goffo il primo e perfezionista il secondo, frivolo l'uno e determinatissimo l'altro. Una coppia che, dopo le incomprensioni e le tensioni iniziali, si trova unita: un'amicizia che permetterà loro di fare fronte, insieme al 'clan dei tassisti' e allo studente universitario Jae-sik, ai numerosi ostacoli, così da poter documentare e filmare il massacro delle forze armate sui cittadini inermi.



I divertentissimi siparietti con il bizzarro tassista però non ci devono allontanare dal vero messaggio del regista: *A Taxi Driver* è un potentissimo film di denuncia, che condanna con fermezza le angherie e i soprusi dell'esercito. (...) *A Taxi Driver* è un film da non perdere. (Massimo Balsamo, www.anonimacinefilii.it)

Il sangue per le strade di Gwangju non si è ancora asciugato, anche se sono passati quasi quarant'anni da quel tragico maggio del 1980. (...) Il regista Jang Hun, che è stato anche l'assistente di Kim Ki-duk, gira un film sulla ricerca della verità, sulla necessità di sapere a ogni costo quello che il potere nasconde. I reporter rischiano la vita, perché quello che succede a Gwangju non deve essere documentato, il popolo è costretto ad accettare le giustificazioni fornite dalla propaganda. Hun porta il marcio alla luce, a volte con l'enfasi che caratterizza il cinema di Seul. Ma l'affresco è di grande impatto e il ritmo è serrato. La vicenda inizia con i tratti di un classico *buddy movie*. I protagonisti regalano qualche gag, mentre sono ignari della tragedia. Poi la forza della realtà irrompe e *A Taxi Driver* si trasforma in una testimonianza profonda, in una rappresentazione che punta in alto. Kim è interpretato da Song Kang-ho, una vera stella nel suo Paese. Il suo (...) tassinaro scorbuto sfida i cannoni della tirannia per trasformarsi in un eroe dal volto umano, un padre come tanti che non può più permettersi di chiudere gli occhi. (Gian Luca Pisacane, www.cinematografo.it)



mercoledì 22 giovedì 23 gennaio 2025 - ore 21

ROUGE

in collaborazione con l'Institut français e l'Alliance Française Torino

(Red soil) **Regia:** Farid Bentoumi - **Sceneggiatura:** F. Bentoumi, Samuel Doux - **Fotografia:** Georges Lechaptois - **Montaggio:** Damien Kayeux - **Interpreti:** Zita Hanrot, Sami Bouajila, Céline Sallette, Olivier Gourmet, Henri-Noël Tabary, Alka Balbir, Thierry Rousset, Laurent Crozet, Evelyne Cervera - Francia/Belgio 2020, 88', v.o. con sottotitoli in italiano.

Nour viene assunta come infermiera nello stabilimento chimico dove lavora suo padre, rappresentante sindacale e perno dell'azienda. Mentre la fabbrica è sotto il pieno controllo sanitario, una giovane giornalista conduce l'indagine sulla gestione dei rifiuti. Le due giovani scopriranno gradualmente che questa fabbrica, pilastro dell'economia locale, nasconde molti segreti. Tra bugie su scarichi inquinanti, cartelle cliniche falsificate e incidenti nascosti, Nour dovrà scegliere tra tacere o tradire suo padre e portare alla luce la verità.

Un tema ambientale trattato con grande efficacia ed empatia da un film che si pone esattamente all'incrocio di interessi contraddittori: da un lato la salute pubblica minata dall'inquinamento industriale, dall'altro la salvaguardia dell'economia e dell'occupazione; ma anche la lealtà verso la propria famiglia o la propria impresa, da una parte, e dall'altra la necessità di dire la verità. (...) Domande che mettono Nour contro il padre ("è la fabbrica che ci nutre. Il cane non morde la mano di chi lo nutre", "il codice del lavoro? Vuoi che perda il mio posto? Non sei contraria al fatto che ti ho trovato un lavoro?") e con il resto della sua famiglia, tutti solidali con il buon funzionamento dell'azienda in un momento in cui i poteri pubblici stanno rivedendo la legge sullo scarico di prodotti chimici. (...) Presa di coscienza graduale, superamento del confine tra semplice fonte giornalistica e attivismo, ma anche conflitto morale tra un tradimento affettivo e una richiesta di trasparenza: *Rouge* gioca in modo intelligente la carta di una trama alla *Erin Brockovich* e riesce a evitare il manicheismo attraverso un ritratto fedele di un ambiente operaio preso in ostaggio e sacrificato sull'altare della minaccia della disoccupazione.



Tracciando nel frattempo un'immagine credibile del giornalismo investigativo, il film pone perfettamente tutte le complesse questioni della battaglia ecologica concentrandosi allo stesso tempo su uno stile visivo e un ritmo molto accessibile al grande pubblico, che potrà facilmente identificarsi con le preoccupazioni della protagonista e di suo padre. Perché è anche nel microcosmo delle famiglie e nella necessità di superare le divergenze derivanti dalle pressioni esterne che va reimpostata la lotta all'inquinamento. (Fabien Lemercier, www.cineuropa.org)

Come condannare arbitrariamente persone la cui buona fede è fuori dubbio anche se commettono azioni riprovevoli? Per servire una causa di questa portata, occorre metterla nelle mani di eroi di alto calibro, capaci di suscitare empatia e convinzione. Zita Hanrot (...) tra fragilità e determinazione, porta forte e chiaro l'impegno del suo personaggio, cercando di preservare l'unità familiare. Il suo tandem con Sami Bouajila, generoso e sensibile, alimenta un rapporto padre-figlia pieno di complessità e contraddizioni che tocca il cuore. Tra di loro, Céline Sallette assume il ruolo di arbitro e, dotata di un favoloso potere di persuasione, apre una terza via in questo ripido viaggio. (...) Perfettamente realizzato, *Rouge* apre il dibattito e, lontano da ogni giudizio o tentativo di direzione, avvia una riflessione sul futuro delle nostre società ansimanti. (Claudine Levanneur, www.avoir-alire.com)



mercoledì 29 giovedì 30 gennaio 2025 - ore 21

LA ZONA D'INTERESSE

(The Zone of Interest) **Regia e sceneggiatura:** Jonathan Glazer - **Fotografia:** Łukasz Żal - **Montaggio:** Paul Watts - **Interpreti:** Christian Friedel, Sandra Hüller, Johanna Karthaus, Luis Noah Witte, Nele Ahrensmeier - Gran Bretagna/Polonia/USA 2023, 105', I Wonder Pictures.

Rudolf Höss e famiglia vivono la loro quiete borghese in una tenuta fuori città, tra gioie e problemi quotidiani: lui va al lavoro, lei cura il giardino e i figli giocano tra loro o combinano qualche marachella. C'è un dettaglio però. Accanto a loro, separato solo da un muro, c'è il campo di concentramento di Auschwitz, di cui Rudolf è il direttore.

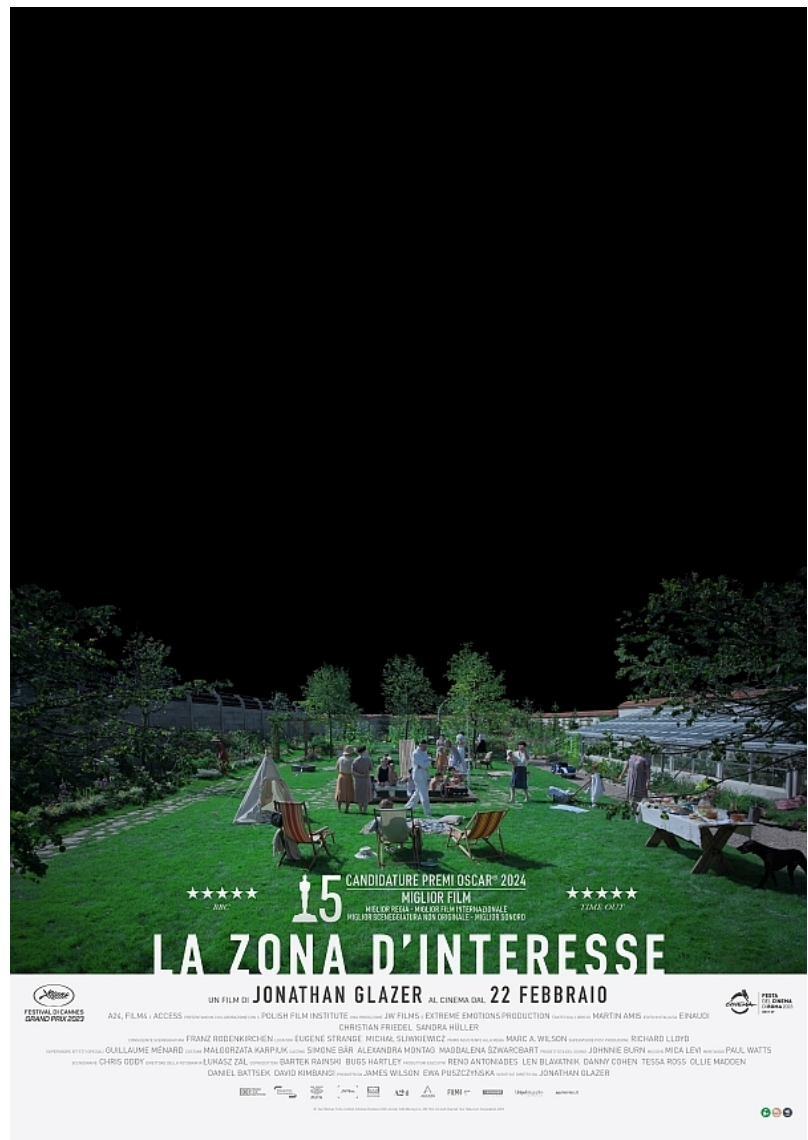
La zona d'interesse, come i nazisti chiamavano i campi di sterminio, vagamente tratto dal romanzo del 2014 dallo stesso titolo, di Martin Amis, ma è probabile anche dall'autobiografia scritta da Rudolf Hoss, che ad Auschwitz per quattro volte era stato il comandante, impiccato il 16 aprile 1947, a 45 anni. Il film, anglopolacco, è girato con attori tedeschi in Polonia, nella "zona di interesse" di Auschwitz, e la casa con il bel giardino è stata ricostruita uguale a quella vera, che i proprietari di oggi non hanno ceduto per le riprese (Natalia Aspesi, La Repubblica)

C'è un detto quando si parla di strumenti di tortura: è peggio l'immaginazione del dolore che si sta per provare che il dolore stesso. E quindi la vittima, se sottoposta a interrogatorio, parlerà più facilmente solo raffigurando ciò che le sta per succedere. È quello che fa Jonathan Glazer con *La zona d'interesse*: possiamo immaginarci perfettamente quello che sta accadendo, non serve vederlo. L'effetto cinematografico creato dal regista britannico è talmente asettico nella sua quotidiana malvagità da farci crescere dentro un conato carico di nauseante disgusto impossibile da ignorare. Noi sappiamo e non vediamo. Così come la famiglia di Rudolf Hoss, comandante di Auschwitz, che con lui viveva letteralmente a ridosso del campo di concentramento durante il genocidio.



Sapeva benissimo e non aveva bisogno di vedere, perché lì stava bene, perché era tutto normale, perché il concetto della banalità del male non è mai stato così lancinante come in questo film. Ma dov'era la gente qualsiasi quando un genocidio accadeva? Quante volte abbiamo sentito questa domanda? Beh, molti erano lì, a un passo, trascorrendo i weekend al fiume e piantando i fiori, accarezzando il cane e spegnendo la luce prima di andare a dormire. Come faremmo tutti. Come facciamo tutti. Solo che questi tutti erano anche (ed erano tanti) Rudolf Hoss e la sua famiglia, con la casa letteralmente attaccata ad Auschwitz. Lì, a sentire gli spari delle fucilazioni mentre prendevano il sole in giardino. (...) Ciò che Jonathan Glazer ci costringe a vedere non è il mostro in prima pagina, ma quello che sfoglia il giornale tutti i giorni. (Edoardo Ferrarese, www.everyeye.it)

Dietro al muro del giardino s'intravedono vagamente le ciminiere dei forni crematori. Quasi rimossi dal campo visivo. E già molto è detto con questo: si può rimuovere anche quello che si vede. Anzi, perfino quello che si fa si può non vederlo. Si può far finta di non vedere, di non aver capito. Se è vero che il cinema è sguardo, qui diventa una questione chiave, analizzata da una prospettiva molto originale, che al suo interno racchiude anche la questione del rimosso. (Francesco Boille, Internazionale)



mercoledì 5 giovedì 6 febbraio 2025 - ore 21

BARBIE

Regia: Greta Gerwig - **Sceneggiatura:** G. Gerwig, Noah Baumbach - **Fotografia:** Rodrigo Prieto - **Montaggio:** Nick Houy - **Interpreti:** Margot Robbie, Ryan Gosling, America Ferrera, Kate McKinnon, Michael Cera, Ariana Greenblatt, Kate McKinnon, Issa Rae, Emma Mackey, Hari Nef, Ritu Arya, Alexandra Shipp, Dua Lipa, Sharon Rooney, Ana Kayne - USA/Canada 2023, 114', Warner Bros.

Barbie Stereotipo vive a Barbieland, dove ogni giorno è il più bello di tutti. Improvvisamente viene assalita da pensieri di morte, e i suoi piedini sono diventati piatti. L'unica a poterla consigliare sul da farsi è Barbie Stramba, quella su cui qualche bambina annoiata si è accanita, e che vive in parziale isolamento dando buoni consigli alle Barbie perfette. Barbie Stramba spedisce Barbie Stereotipo nel mondo degli umani, alla ricerca della bambina che, con i suoi pensieri tristi, rischia di gettarla in crisi. Se troverà "la bambina che gioca con lei", recupererà i piedini a punta e la testa sgombra di complicazioni tristi. Al suo fianco, come un clandestino, spunta Ken, un compagno che Barbie dà per scontato e dunque tratta come uno zerbino. Riusciranno a ritornare vittoriosi dal mondo degli umani?

Il film è una paternale di femminismo militante; tutt'altro che sgradevole e anzi sacrosanta e utilissima anche per quegli spettatori di sesso maschile che ancora fossero ancorati a polverosi modelli *machisti* (...) o alle donne che volessero supinamente accettarli. *Barbie*, proprio per questa sua intrinseca profondità, è un film sorprendente e regala molto (ma *molto*) più di quanto non sarebbe lecito aspettarsi da una pellicola su una bambola stupidotta per bambine. Gerwig e Baumbach infatti riescono a confezionare un'eccellente commedia di impegno sociale, caratterizzata da una forte chiave metanarrativa e da sfumature musical. È così che il lungometraggio finisce per rivelarsi fresco, esilarante, intelligente e con momenti di sincera emozione. Un lavoro ambizioso e dall'alto valore produttivo in cui brilla la suddetta chiara matrice femminista. (...) Certo, *Barbie* rimane un film sulla bambola Mattel e quindi, pur rivolgendole le stesse critiche per lunghi anni sollevate dalle attiviste per i diritti femminili, finisce per promuoverla proprio come icona femminista.



Quel che conta è quello che rimane allo spettatore fondamentalmente disinteressato al giocattolo in questione, e cioè tematiche importanti come la denuncia di quanto sia infida la perfezione e la dichiarazione di quanto sia fondamentale un'educazione all'uguaglianza e alla diversità sin dalla tenera età. Il tutto tra risate, invenzioni visive e una buona dose di effetto nostalgia. Merito di due grandi *film-maker* e di un cast indovinatissimo e in splendida forma. (Luca Ciccioni, www.anonimacinefili.it)

Barbie punta a un pubblico vastissimo: dai più giovani che ripeteranno i balletti su TikTok, ai nostalgici cresciuti collezionando Barbie, fino ai cinefili, che possono divertirsi a cogliere tutte le citazioni (...). Il film di Greta Gerwig è un manifesto pop, coloratissimo e divertente. Partendo da uno degli oggetti più iconici del '900, Gerwig e Noah Baumbach, che scrive insieme alla regista, hanno creato una pellicola che non è soltanto commerciale, ma anche una riflessione sul capitalismo e sul concetto di arte "alta" in contrapposizione a quella considerata "bassa". Tutto questo non avrebbe però funzionato senza due interpreti non solo perfetti per il ruolo, ma in stato di grazia: Margot Robbie, anche produttrice, è Barbie, mentre Ryan Gosling, nei panni di Ken, prende a sorpresa la scena. (Valentina Ariete, www.movieplayer.it)



mercoledì 12 giovedì 13 febbraio 2025 - ore 21

THE HOLDOVERS - LEZIONI DI VITA

(The Holdovers) **Regia:** Alexander Payne - **Sceneggiatura:** David Hemingson - **Fotografia:** Eigil Bryld - **Montaggio:** Kevin Tent - **Interpreti:** Paul Giamatti, Dominic Sessa, Da'Vine Joy Randolph, Carrie Preston, Gillian Vigman - USA 2023, 133', Universal Pictures.

Paul Hunham è professore di storia in un college del New England. Rigido ed esigente detesta gli studenti mediocri, figli dei ricchi benefattori che aspettano il diploma senza sforzo. Alla vigilia delle vacanze di Natale è incaricato di vegliare e di sorvegliare i ragazzi che non hanno nessun posto dove andare. Tra loro, in altezza e spirito, spicca Angus Tully, allievo brillante e problematico 'dimenticato' dalla madre. Ostinati e diversamente inadeguati al mondo, Paul e Angus sono costretti a socializzare sotto lo sguardo paziente di Mary Lamb, cuoca della scuola che ha perso il suo unico figlio in Vietnam.

Quello che Payne mette sullo schermo, attraverso le belle immagini fotografate da Eigil Bryld, è una vicenda di scoperta, di un viaggio che non è tanto fisico, verso Boston, ma più lungo, complesso e tortuoso dentro sé stessi. Quel che Payne propone, insomma, è l'esperienza di un'introspezione, di una migliore e più sincera e completa conoscenza di sé stessi allo scopo di conoscere meglio e più sinceramente il mondo. Qualcosa che, in quest'era così superficiale e ipocritamente ipersensibile, non è affatto scontata. (Federico Gironi, www.comingsoon.it)

The Holdovers non ha niente di originale o sorprendente, sappiamo subito dove siamo ma sotto lo sguardo di Alexander Payne questo racconto di formazione, in bilico tra dramma e commedia, trova tutta la sua singolarità. Girato come un film degli anni Settanta, con quella grana speciale che non sembra mai finta o presa in prestito, è un racconto convenzionale ma inatteso quando parla di dolore e di privilegio, di abbandono e di fallimento, di trasmissione e della famiglia che ci scegliamo contro quella che ci impone la sorte. Paul Giamatti, attore di tutti i 'secondi piani', coltiva l'arte dell'anonimato e rivendica ancora una volta un ruolo che gioca alla perfezione: valorizzare il partner. (...)



The Holdovers sotto la superficie rétro, abbraccia temi atemporali (il conflitto generazionale, l'orrore della guerra, l'isolamento, il lutto, la depressione) e ci invita al viaggio. E noi partiamo, ridiamo, piangiamo, finiamo al tappeto e siamo felici. (Marzia Gandolfi, www.mymovies.it).

Attento inizialmente soprattutto all'ambientazione che è descritta con estrema cura, dal paesaggio innevato al fiume fino all'interno dell'istituto dove la palestra è inagibile, *The Holdovers*. *Lezioni di vita* stavolta non resta imprigionato in quella forma chiusa e in quella narrazione priva di affondi che ha spesso caratterizzato il suo cinema. Anche questo è un altro film *on the road* dal momento dello spostamento in direzione Boston... Dopo un inizio trattenuto, il film si scioglie già dai primi momenti di quell'isolamento forzato tra le patate sbucciate in cucina e un disco del clarinetista Artie Shaw. C'è una scena apparentemente innocua ma in realtà atroce. Paul rivede un suo vecchio compagno di scuola che è diventato professore ad Harvard. Lui lì per lì resta senza parole poi ci pensa Angus invece a mettere su una recita dove viene raccontata una possibile vita che in realtà non c'è mai stata. Il rapporto tra i due personaggi è vero e intenso proprio perché è fatto di avvicinamenti e allontanamenti, inganni e complicità. (Simone Emiliani www.sentieriselvaggi.it).

The PAUL GIAMATTI Holdovers



mercoledì 19 giovedì 20 febbraio 2025 - ore 21

RICOMINCIO DA ME

(*Toni, en famille*) **Regia, sceneggiatura e montaggio:** Nathan Ambrosioni - **Fotografia:** Raphaël Vandenbussche - **Interpreti:** Camille Cottin, Léa Lopez, Thomas Gioria, Louise Labeque, Oscar Pauleau, Juliane Lepoureau, Catherine Mouchet, Florence Muller - Francia 2023, 96', Wanted Cinema.

Antonia, detta Toni, è una mamma single che ha cresciuto da sola i suoi cinque figli, lasciandosi alle spalle una promettente carriera musicale. A vent'anni, infatti, aveva inciso una hit di grande successo. In casa ha sempre molto da fare e solo raramente si concede una sera libera con gli amici. Finalmente i suoi ragazzi più grandi iniziano l'università e lei si chiede cosa farà quando tutti i suoi figli saranno andati via di casa. A quarantatré anni avrà ancora il tempo di riprendere in mano la sua vita? Intanto, decide di iscriversi a sua volta all'università...

Il film è scritto e diretto da Nathan Ambrosioni, giovanissimo regista francese di appena 24 anni che, con *Ricomincio da me*, ha firmato il suo secondo lungometraggio. Il suo talento si sposa perfettamente con quello dell'altrettanto giovane (e per lo più esordiente) cast: la recitazione di attori e attrici è eccellente, limpida e quasi incredibilmente verosimile. È infatti sorprendente che attori così giovani siano stati in grado di partecipare a un dramma così "adulto". Centrale è, ovviamente, anche la performance di Camille Cottin, che fa da cardine alla storia e permette a ogni personaggio di mettere in gioco le proprie peculiarità. *Ricomincio da me* rappresenta un film all'altezza delle aspettative e perfettamente coerente con le premesse che si pone. Avvalendosi di un cast che dimostra ancora una volta il valore e la delicatezza del cinema francese, Nathan Ambrosioni ha composto un'opera degna di lode, che si spera lo porti verso un futuro fertile e brillante. (Carlo Mariano, www.dasscinemag.it)

Ambrosioni mostra una forte sensibilità al tema e un'ottica tutta francese nell'affrontare il personaggio. Fondamentale la scelta dell'attrice protagonista, al punto che non si riesce a immaginare un'altra Toni che non sia Camille Cottin che dona al personaggio dolcezza, determinazione e anche un po' di sana nevrosi nell'immedesimarsi in una madre alle prese con cinque figli che coprono tutte le fasi dell'adolescenza e la voglia di dare a se stessa una nuova dimensione di donna, una nuova occasione.



L'abilità di Nathan Ambrosioni risiede nello svolgere il racconto con immagini in continuo movimento, dando al film una dinamicità che ne costituisce il vero pregio, quando racconta la vita familiare all'interno della casa, in un ambiente piccolo, dove le cinque personalità dei figli cercano di emergere e Toni deve tenere le redini di cinque pony che scalpitano, o quando in macchina mentre li accompagna alle loro destinazioni, deve far capire che alla guida c'è lei e che le esigenze di ciascuno devono equilibrarsi con quelle degli altri fratelli. Toni non è una persona frustrata, come molte donne ha avuto un rapporto difficile con Mathilde, sua madre, ma è stata una cantante di successo e ora continua a cantare nei locali, tanto per vivere. Non è una donna disperata, semplicemente capisce che non si può essere madri e basta per tutta la vita; adora i suoi figli, ne è orgogliosa e sa che presto prenderanno la loro strada. Ora vorrebbe iscriversi all'università e reinventarsi come insegnante, semplicemente. Un film francese a tutti gli effetti, ottima regia e magnifica interpretazione, che si vuole di più? (Claudio Montatori, www.cinema4stelle.it)

WANTED CINEMA
PRESENTA

CAMILLE COTTIN



RICOMINCIO DA ME

UN FILM DI NATHAN AMBROSIONI

LÉA LOPEZ THOMAS GIORIA LOUISE LABÈQUE OSCAR PAULEAU JULIANE LEPOUREAU

PRODOTTO DA NICOLAS DUMONT E HUGO SÉLIGNAC

© 2024 WANTED CINEMA. TUTTI I DIRITTI RISERVATI. IL FILM È UN'OPERA D'ARTISTICA PROTETTA DAL DIRITTO D'AUTORE. LE IMMAGINI E I NOMI DEI PERSONAGGI SONO MARCHI REGISTRATI. IL FILM È UN'OPERA D'ARTISTICA PROTETTA DAL DIRITTO D'AUTORE. LE IMMAGINI E I NOMI DEI PERSONAGGI SONO MARCHI REGISTRATI. IL FILM È UN'OPERA D'ARTISTICA PROTETTA DAL DIRITTO D'AUTORE. LE IMMAGINI E I NOMI DEI PERSONAGGI SONO MARCHI REGISTRATI.

WANTED WANTEDCINEMA.EU     @WANTEDCINEMA



mercoledì 26 giovedì 27 febbraio 2025 - ore 21

GREEN BORDER

(Zielona Granica) **Regia:** Agnieszka Holland - **Sceneggiatura:** A. Holland, Gabriela Lazarkiewicz-Sieczko, Maciej Pisuk - **Fotografia:** Tomasz Naumiuk - **Montaggio:** Pavel Hrdlička - **Interpreti:** Behi Djanati Atai, Agata Kulesza, Maja Ostaszewska, Tomasz Wlosok, Piotr Stramowski, Jasmina Polak, Magdalena Poplawska, Maciej Stuhr, Marta Stalmierska - Polonia/Francia/Repubblica Ceca 2023, 147', Movies Inspired.

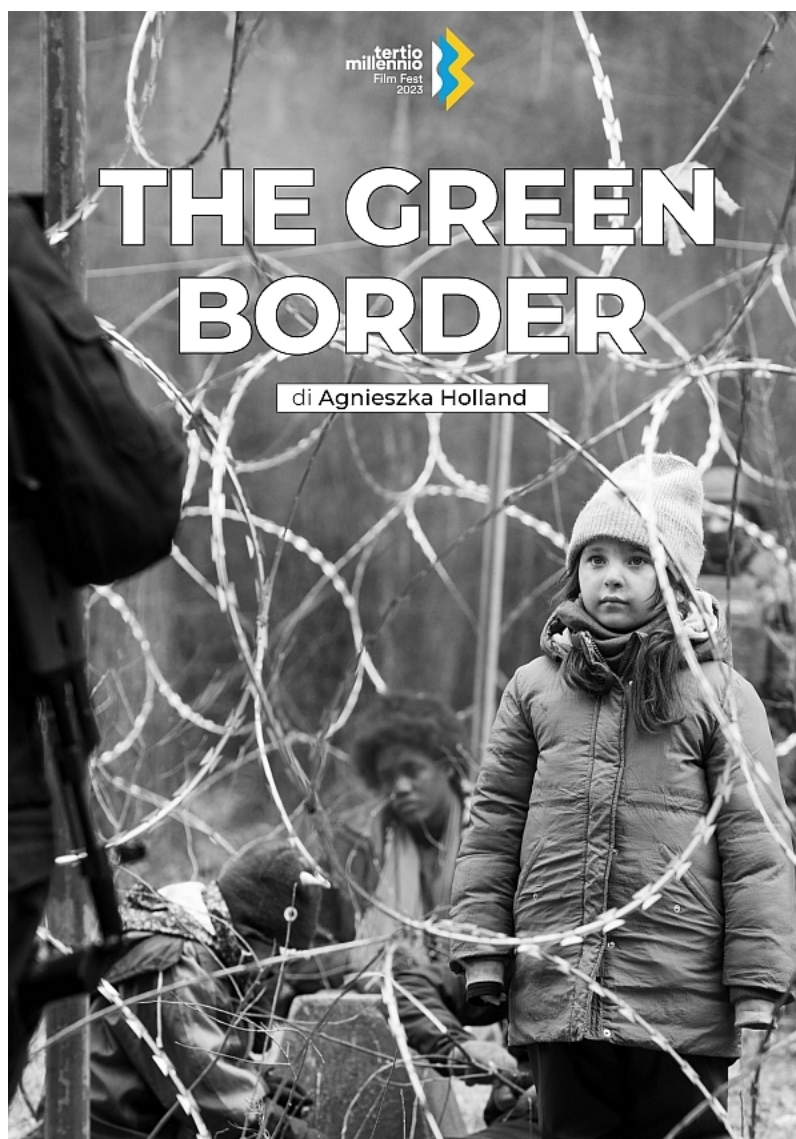
2021. Una famiglia siriana atterra a Minsk per cercare di raggiungere il confine tra Bielorussia e Polonia e, una volta entrata nell'Unione Europea, raggiungere dei parenti in Svezia. Ma la foresta che separa i due paesi è ormai teatro di una guerra di sopravvivenza per i rifugiati, presi in mezzo tra la propaganda del presidente bielorusso Lukashenko, che li attira nel paese per sovraccaricare il confine e destabilizzare i governi occidentali, e la violenta repressione da parte della polizia di frontiera polacca, che su ordini del governo cerca di ricacciarli indietro senza alcun riguardo.

Il confine verde (*Zielona granica*) è la fascia di foresta primaria, una delle ultime in Europa, che separa, o sarebbe meglio dire unisce, Polonia e Bielorussia. Tra conifere e latifoglie, alci, linci, bisonti e pericolose paludi, corre la linea immaginaria - non c'è elemento geografico o fisico a cui appoggiarsi nella demarcazione - che definisce la topologia politica tra lo stato bielorusso e quello polacco. Ed è qui, in questo lembo di terra selvatica transfrontaliera, prezioso deposito della biodiversità del nostro continente ma anche territorio inospitale e insidioso, che si consuma uno degli episodi più vergognosi della gestione del fenomeno migratorio in Europa. Rifugiati siriani, curdi, iracheni, afgani, somali e di altre zone martoriate del mondo cercano da questo confine di raggiungere l'Unione Europea, confidando in rischi minori rispetto alle pericolose rotte del Mediterraneo. Per ritrovarsi invece letteralmente intrappolati in un crudele gioco al rimpallo, che tra violenze e soprusi li costringe a macerare, e spesso morire, in una terra di nessuno, dove la ferocia primordiale della natura impallidisce di fronte alla cinica e metodica ricerca della crudeltà degli esseri umani, e delle loro, in questo efficientissime, organizzazioni.



Agnieszka Holland registra tutto questo con estrema precisione - grazie a un lavoro di documentazione e scrittura con gli operatori sul campo, e alla scelta di far recitare attori con background migratorio, che hanno vissuto esperienze simili a quelle raccontate - in un bianco e nero che non nasconde nulla della disumanità che questo sistema perverso, volutamente perverso, di trattare i rifugiati porta avanti. (Francesco Memo, www.doppiozero.com)

A seguito alla presentazione del film alla Biennale del Cinema di Venezia 2023, ove ha vinto il premio speciale della giuria, il Ministro della giustizia polacco Zbigniew Ziobro ha accusato la regista di fornire un'immagine falsa e ingiuriosa della Polonia, scrivendo su Twitter: «Nel Terzo Reich, i tedeschi producevano film di propaganda che mostravano i polacchi come banditi e assassini. Oggi per questo c'è Agnieszka Holland». In risposta la regista ha richiesto delle pubbliche scuse da parte di Ziobro e una donazione all'Associazione dei Bambini Vittime dell'Olocausto, sostenendo che queste dichiarazioni violassero i suoi "diritti personali" in quanto nipote di vittime dell'Olocausto e figlia di una partecipante alla rivolta di Varsavia in caso contrario avrebbe intrapreso vie legali.



mercoledì 5 giovedì 6 marzo 2025 - ore 21

INSHALLAH A BOY

(*Inshallah Walad*) **Regia:** Amiad Al Rasheed - **Sceneggiatura:** Rula Nasser, Delphine Agut - **Fotografia:** Kanamé Onoyama - **Montaggio:** Ahmed Hafez - **Interpreti:** Mouna Hawa, Haitham Ibrahem Omari, Yumna Marwan, Salwa Nakkara, Mohammad Al Jizawi, Celina Rabab'a - Giordania/Francia/Arabia Saudita/Qatar 2023, 113', Satine Film.

Nawal ha una figlia ancora bambina e vorrebbe concepire un altro figlio ma la morte improvvisa del marito sconvolge la sua vita. Il fratello dovrebbe sostenerla ma è comunque vincolato dal rispetto delle tradizioni. Il cognato, che aveva venduto un pick-up al marito e deve ricevere ancora delle rate di pagamento, inizia ad avanzare pretese pecuniarie. Se Nawal fosse incinta e se il nascituro fosse un maschio le cose cambierebbero.

È molto facile incasellare *Inshallah a Boy* nell'ampio e importantissimo filone cinematografico dedicato alla discriminazione delle donne nei paesi di cultura islamica, ma il film di Amjad Al Rasheed (...) non è solo questo. La dolorosa parabola della protagonista Nawal (la bravissima Mouna Hawa) non tratteggia solamente i tanti impedimenti che mettono la popolazione femminile in condizione subalterna a quella maschile (a partire dalle questioni legate all'eredità e alla tutela dei minori), ma si spinge oltre, mostrando con lucidità e dovizia di particolari un sistema corrotto fin dalle proprie radici, che impone paletti e mette in difficoltà le donne in ogni aspetto della loro quotidianità. (...) Ispirandosi a una vera vicenda legata alla sua famiglia, Amiad Al Rasheed firma un'opera prima di grande sostanza, perfettamente in linea con la crescente sensibilità nei confronti dell'uguaglianza di genere in tutto il mondo. Anche se *Inshallah a Boy* permeato dagli usi e dai costumi della Giordania, la storia di Nawal ha tratti universali, ancora più pronunciati in quanto a subire ingiustizie e prevaricazioni è una donna non coinvolta nell'attivismo, che cerca solo di sopravvivere in una società che vuole privarla della sua dignità. (Marco Paiano, www.lostincinema.it).

La macchina da presa segue ostinatamente Nawal mostrando tutte le sue preoccupazioni, i dubbi, il dolore, la ricerca di una soluzione che la spinge verso territori che non aveva pensato di esplorare. Non immaginava, ad esempio, di arrivare a mentire, perché è peccato, così come accompagnare un'altra donna ad abortire un figlio non desiderato.



Neppure immaginava di dover vendere i suoi mobili e dover dormire per terra per saldare i debiti o di installare una *app* per incontri nella speranza di trovare un uomo che le possa garantire quella gravidanza che risolverebbe parecchi problemi. Buona parte del film si svolge in interni (anche perché una vedova non può uscire dopo che è calato il sole) e tutti sembrano schiacciare Nawal che si sente oppressa come un topo in gabbia (immagine che poi diventerà concreta nella pellicola), con i pensieri aggrigliati come i capelli che scopre solo quando è da sola tra le sue mura domestiche quando può togliere l'*hijab*. Nawal è una donna ordinaria, priva di particolare astuzia, eppure troneggia in ogni caso tra gli uomini della sua vita: il defunto marito bugiardo, il fratello vigliacco, il cognato avido e senza scrupoli, i giudici ottusi. Nessun uomo è giusto in questo universo dove le donne non si spalleggiano perché incapaci di pensare in un mondo patriarcale. La pellicola si regge sull'interpretazione di Mouna Hawa, attrice di Haifa che ha recitato in *Libere, disobbedienti, innamorate* del 2016, che anche quando non parla fa udire la forza delle sue grida silenziose. (Vittoria Romaguolo, www.tg24.sky.it)



mercoledì 12 giovedì 13 marzo 2025 - ore 21

POVERE CREATURE!

(Poor Things) **Regia:** Yorgos Lanthimos - **Sceneggiatura:** Tony McNamara - **Fotografia:** Robbie Ryan - **Montaggio:** Yorgos Mavropsaridis - **Interpreti:** Emma Stone, Mark Ruffalo, Willem Dafoe, Ramy Youssef, Jerrod Carmichael, Margaret Qualley, Christopher Abbott, Kathryn Hunter, Damien Bonnard, Roderick Hill, John Locke, Jeremy Wheeler - Irlanda/GB/USA 2023, 141', Walt Disney.

Londra fine '800. Una donna si getta da un ponte. La raccoglie sulle rive del fiume uno scienziato che la riporta in vita e le impianta un cervello di neonata. Nasce così Bella: deve imparare a parlare, a relazionarsi con gli altri; è come una creatura indifesa e curiosa verso il mondo. Decide di fuggire con un avvocato scaltro e dissoluto. Un'avventura in più continenti. Sperimenterà un intenso e vorticoso percorso di formazione, tra illusioni e abbagli brucianti. Libera dai pregiudizi del suo tempo, Bella cresce salda nel suo proposito di battersi per l'uguaglianza e l'emancipazione. Leone d'oro a Venezia 2023.

Bella, nel suo cammino di crescita, utilizza di fatto l'unicità della sua condizione, ovvero quella di avere un cervello libero da sovrastrutture in un corpo adulto, per acquisire una consapevolezza del tutto personale, frutto della propria esperienza, delle proprie conoscenze e non del compromesso sociale. Naturalmente, facendo parte di una categoria storicamente oppressa, muovendosi con un corpo femminile in un sistema sociale e morale costruito per controllarlo, sorvegliarlo e sottometterlo, è naturale che il racconto della sua crescita affronti questioni tipicamente femministe e possa essere letta attraverso quel tipo di lente. (...) Il percorso di crescita di Bella Baxter non rappresenta in modo specifico un cammino di emancipazione, cioè di liberazione di costruzioni tradizionali, ma probabilmente più di autodeterminazione individuale e disgregazione delle strutture convenzionali che spesso funzionano come gabbie. Bella, nel corso del suo viaggio, acquisisce strumenti, esperienze, per inserirsi, con la sua prospettiva peculiare, all'interno della collettività, nel mondo come è in realtà. (...)

Yorgos Lanthimos torna su alcuni temi ricorrenti della sua filmografia, come la riflessione sull'educazione, sulle relazioni umane, sui rapporti di potere, nella sua opera più accessibile e popolare, ma non per questo meno interessante. (...)



Attraverso il racconto del percorso di crescita e autodeterminazione di Bella Baxter, creatura priva di sovrastrutture sociali, mette in evidenza, con un umorismo grottesco, le criticità della società in cui viviamo. Al centro c'è lei, l'incredibile protagonista portata sulla scena da Emma Stone in un'interpretazione totalizzante, corporea, forse la più impegnativa della sua carriera. *Povere creature!* è un film gioioso e divertente, che affronta argomenti complessi con un linguaggio semplice, ma non semplicistico. (Cristina Resa, it.ing.com)

Una storia di emancipazione femminile mai banale. Le sue fasi sono 'scandite' dagli uomini con cui Bella entra in contatto e ha rapporti più o meno intimi, i quali, per varie ragioni, mirano a imprigionarla. (...) Le figure maschili che si susseguono in *Povere creature!* sono, ognuna a suo modo, incarnazione archetipica di volontà di sopraffazione dell'uomo sulla donna. Eppure, in una singolare quanto ironica lotta al patriarcato, sono tutte via via ridicolizzate da Bella attraverso la logica o il sesso, altro elemento centrale nell'evoluzione della storia e della parabola personale della protagonista. (...) *Povere creature!* conferma ancora una volta lo stile altamente distintivo e provocatorio di Yorgos Lanthimos, capace di essere sempre riconoscibile ma mai ripetitivo. (Sabrina Crivelli, www.ilcineocchio.it)



mercoledì 19 giovedì 20 marzo 2025 - ore 21

PRIGIONE 77

(Modelo 77) **Regia:** Alberto Rodríguez - **Sceneggiatura:** Rafael Cobos, A. Rodríguez - **Fotografia:** Alex Catalán - **Montaggio:** José M.G. Moyano - **Interpreti:** Miguel Herrán, Javier Gutiérrez, Jesús Carroza, Catalina Sopelana, Fernando Tejero, Xavi Sáez, Víctor Castilla, Alfonso Lara, Iñigo de la Iglesia, Iñigo Aranburu, Javier Lago, Javier Beltrán, Aimar Vega, Julián Valcárcel - Spagna 2022, 125', Movies Inspired.

Barcellona 1977. Alla fine del franchismo, la Spagna vive uno dei più grandi momenti di libertà della sua storia. Ma il passaggio alla democrazia non cambia nulla nelle carceri, e il giovane Manuel rischia una condanna sproporzionata per il reato commesso. Assieme ad altri carcerati scatena una lotta per ottenere l'amnistia: una lotta che scuoterà l'intero sistema carcerario. Se le cose stanno cambiando fuori dalle carceri, dovranno cambiare anche lì dentro. Storia di amicizia, solidarietà e libertà ispirata al vero tentativo di evasione dal carcere Modelo di Barcellona tentato da 45 detenuti.

Durante la visione di *Prigione 77* ci si rende progressivamente conto di come la storia in sé e per sé di Manuel e della sua ricerca pervicace della libertà - il ragazzo professa la sua innocenza, ammettendo di aver preso solo una miserabile parte della cifra che gli viene invece contestata - sia solo il grimaldello che il regista spagnolo utilizza per scardinare il fortino di una messa in scena della nazione che non è abituale, e che soprattutto sulla quale in molti preferirebbero glissare. La lotta del Copel (Coordinadora de Presos en Lucha), sigla che riuniva i carcerati (alcuni per motivi politici, altri per reati comuni contro la persona o lo Stato) nella rivendicazione dei propri diritti è un passaggio cruciale per comprendere il tentativo riuscito di Rodríguez, vale a dire raccontare il macrocosmo di una nazione e delle sue zone d'ombra partendo dal microcosmo di una prigione e della condizione carceraria nel suo complesso. Nella storia di Manuel e Pino, nella presa di coscienza della necessità della lotta, e in ciò che ne consegue è tracciato il percorso di un Paese in transizione che aspira alla democrazia ma vive ancora nel pieno delle leggi e ancor più delle *abitudini* del fascismo. E per quanto sia possibile l'*evasione*, in tutti i sensi reali e figurati che può assumere il termine, non c'è mai reale salvezza, né si può credere nell'utopia del collettivo in una società che in realtà tratta tutti come individui.



Questo pessimismo della ragione è il tratto distintivo di *Prigione 77*, l'elemento cruciale che permette al film di trovare una sua compiuta e reale indipendenza rispetto alla restante parte dei *prison movie*. (...) La società che vive fuori e dentro la prigione nella Spagna del 1976-78 è irredimibile, condannata all'ergastolo: un ergastolo forse democratico, ora che è entrata in vigore la Costituzione, ma pur sempre un ergastolo, il fine pena mai di vivere in una nazione che non è stata in grado di fare i conti con sé stessa, e con i propri traumi. (Raffaele Meale, www.quinlan.it)

Una pagina drammatica della storia spagnola, perlopiù rimossa, torna prepotentemente alla ribalta in questo intenso *prison-movie* che racconta di un periodo turbolento del Paese iberico, susseguente alla morte di Franco e relativo alla cosiddetta Transazione. La lotta per i diritti da parte dei detenuti, vittime di violenze e ingiustizie tra le mura del carcere, viene raccontata in *Prigione 77* con uno stile avvincente e amaramente spettacolare, solido al punto giusto per incalzare il pubblico e trascinarlo in una vicenda torbida e drammatica, da non dimenticare. (Maurizio Encari, cinema.everyeye.it)



mercoledì 26 giovedì 27 marzo 2025 - ore 21

UNA DONNA CHIAMATA MAIXABEL

(*Maixabel*) **Regia:** Icíar Bollaín - **Sceneggiatura:** Isa Campo, I. Bollaín - **Fotografia:** Javier Agirre - **Montaggio:** Nacho Ruiz Capillas - **Interpreti:** Blanca Portillo, Luis Tosar, María Cerezuela, Urko Olazabal, Tamara Canosa, María Jesús Hoyos, Arantxa Aranguren, Bruno Sevilla, Josu Ormaetxe - Spagna 2021, 115', Movies Inspired.

Il 29 luglio del 2000 Juan María Jaúregui, politico socialista nonché ex ETA da cui è uscito nel 1972 non condividendo la violenza, viene assassinato a Tolosa da un commando composto da tre persone. I colpevoli sono catturati e condannati nel 2004 a 39 anni di carcere. Nel 2014 uno di loro, Ibon Etxezarreta, che ha chiuso con il gruppo terroristico, chiede di incontrare la vedova, Maixabel Lasa, che dal 2001 è direttrice della Oficina de Atención a las Víctimas del Terrorismo. Maixabel decide di mettere da parte i dubbi e la sua sofferenza e accettare l'incontro.

La regista Icíar Bollaín mette in scena una storia vera - con qualche aspetto romanzato, come spiega una didascalia a inizio film - che ci racconta cos'è un'ideologia di morte propagata da «persone mediocri», come le definisce l'ex terrorista Carrasco, ma capaci di farsi obbedire ciecamente da militanti che uccidevano persone di cui non sapevano nulla. (...) *Una donna chiamata Maixabel* racconta come si possa spezzare una catena di odio e violenza apparentemente indistruttibile per un percorso di recupero e pacificazione. Con Maixabel, che accetta di incontrare e ascoltare gli assassini del marito, si apre anche il duro Ibon, che ammette che il carcere è stato per lui un'occasione di salvezza e per meditare sul male compiuto (...), fino alla decisione di chiedere perdono. Così pure Maixabel, che gli racconta la loro storia: un amore di due ragazzini che avevano condiviso errori (anche Juan María era stato arrestato in gioventù), speranze, ideali, fino alla tragica uccisione e a un passaggio di testimone che ha visto nella vedova addolorata e appassionata portare avanti le idee del marito. Compresa quella pacificazione quasi imposta agli altri compagni di lotta, con una scena finale bella e commovente. A un film teso e coinvolgente contribuiscono in maniera decisiva gli attori principali: i due protagonisti Blanca Portillo e Luis Tosar (nei panni di Maixabel e Ibon), il coprotagonista Urko Olazabal (ovvero l'altro terrorista Luis Carrasco) e la giovane María Cerezuela nei panni di Maria, la figlia di Maixabel. (Antonio Autieri, www.sentieridelfinema.it)



Un affresco potente e commovente di umanità, che non vuol dire certo essere per forza accomodanti o teneri, ma sapersi aprire al dialogo e all'ascolto. Il merito maggiore di un film come questo sta proprio nel non voler mai alzare la voce, nel raccontare con austerità e rispetto cosa accade quando chi il male lo ha ricevuto e chi lo ha compiuto decidono di guardare oltre quel male, tendendo al bene. Questa in fondo è una storia di esseri umani imperfetti e fragili, alcuni dei quali macchiati da un'oscurità che non hanno saputo riconoscere o schivare in tempo per non esserne travolti. E forse il senso del cinema, di quello bello perlomeno, sta proprio nel cercare la complessità nell'umanità senza giudizi manichei tagliati con l'accetta; in questo modo è possibile riconoscere la circolarità delle azioni umane, di tutto ciò che perdiamo e che torna anche se in una maniera che non ci saremmo mai aspettati. Del dolore, della rabbia, perfino dell'odio che possono trasformarsi in speranza, in pacifica rassegnazione e infine in amore. (Daniele Luciani, www.spettacolo.eu)



mercoledì 2 giovedì 3 aprile 2025 - ore 20,30

KILLERS OF THE FLOWER MOON

Regia: Martin Scorsese - **Sceneggiatura:** Eric Roth, M. Scorsese -
Fotografia: Rodrigo Prieto - **Montaggio:** Thelma Schoonmaker -
Interpreti: Leonardo Di Caprio, Robert De Niro, Jesse Plemons, Tantoo
Cardinal, Cara Jade Myers, Janae Collins, Jillian Dion, William Belleau,
Lily Gladstone, Jason Isbell, Louis Cancelmi, Scott Shepherd, Sturgill
Simpson, Gary Basaraba, Michael Abbott Jr., David Born - USA 2023,
206', 01 Distribution.

Nell'Oklahoma degli anni Venti del Novecento, i nativi americani della Contea Osage scoprono che sotto la terra che gli appartiene si nasconde una grandissima quantità di petrolio. Non appena la notizia si diffonde, molti di loro vengono uccisi o scompaiono misteriosamente. A indagare su quanto accaduto arriva un agente di una FBI ancora alle origini. Intanto Ernest Burkhart, un reduce della Grande Guerra e sposato con l'indiana Mollie, scoprirà che tra i sospettati dei crimini vi è lo zio William Hale, proprietario terriero privo di scrupoli, che aveva cercato di persuadere il nipote a sposare una donna di Osage per avere la possibilità di appropriarsi di quei ricchi appezzamenti. Da fatti realmente accaduti.

Killers of the Flower Moon è Cinema con la C maiuscola. Perché è Martin Scorsese che mette in dubbio se stesso, e ovviamente l'America tutta. È un'indagine sull'avidità e sulla crudeltà dell'uomo, a tratti ironica e persino divertente, a tratti cruda, feroce, disturbante. È anche un viaggio attraverso un'America diversa, inedita. (...) Scorsese parte dal romanzo di David Grann, *Gli Assassini della Terra Rossa*, per imbastire un racconto che si pone a metà tra storia romanzata e indagine d'inchiesta per approfondire la strage degli Osage in Oklahoma. Un evento che ha segnato, forse troppo silenziosamente, la storia americana negli anni Venti, quando la cupidigia di un'intera comunità portò allo sterminio - e al successivo insabbiamento - di decine di nativi americani. Rei di possedere una terra traboccante di petrolio. E si sa, l'uomo bianco brama "l'oro nero" sopra moltissime cose. Sicuramente più della vita degli indigeni. (...) *Killers of the Flower Moon* è un'opera magnifica, potente e memorabile.



Un film in cui Martin Scorsese demolisce la sua idea di cinema e al tempo stesso la venera. Un'indagine sul marcio dell'uomo e sui tanti lati oscuri dell'America, un racconto d'inchiesta che decostruisce il divismo dei suoi attori fenomenali, trasformandoli in straordinari, credibili e micidiali fenomeni da baraccone. Una pellicola fuori dal tempo, che consacra il suo autore come uno tra i più grandi, lucidi e cinici della Settima Arte. (Gabriele Laurino, cinema.everyeye.it)

C'è tutto il cinema di Scorsese in *Killers of the Flower Moon*: è un gangster movie, un film spirituale, un western, un crime. In 3 ore e 30, che scorrono magnificamente, il regista ripercorre tutta la sua carriera, questa volta assumendosi la responsabilità del mondo che ha sempre raccontato. Lui mostra i criminali, gli uomini affamati di potere, ma mai come questa volta ne è lontano: li rappresenta ottusi, senza nessun fascino. Il centro emotivo e morale sono invece Mollie e le sue sorelle: nella dignità della donna, nella sua capacità di rispondere con empatia alle persone che la circondano, è lei la vera ricchezza della Nazione Osage, sprecata e calpestata da chi non riesce a capirlo. Lì dove Mollie è la speranza, la vita, Ernest è l'autodistruzione. Come un veleno, il capitalismo ha reso malata la società americana. (Valentina Ariete, www.movieplayer.it)



mercoledì 9 giovedì 10 aprile 2025 - ore 21

PALAZZINA LAF

Regia: Michele Riondino - **Sceneggiatura:** M. Riondino, Maurizio Braucci
- **Fotografia:** Claudio Cofrancesco - **Montaggio:** Julien Panzarasa -
Interpreti: Michele Riondino, Elio Germano, Vanessa Scalera, Domenico Fortunato, Gianni D'Addario, Pierfrancesco Nacca, Michele Sinisi, Fulvio Pepe, Marina Limosani, Eva Cella, Anna Ferruzzo, Paolo Pierobon - Italia 2023, 99', Bim Distribuzione.

1997. L'operaio Caterino vive in una masseria vicina all'ILVA di Taranto; sta per sposarsi e vorrebbe andarsene a vivere in città. Quando i vertici aziendali decidono di fare di lui una spia per individuare gli operai di cui sarebbe bene liberarsi, Caterino comincia a pedinare i colleghi con lo scopo di denunciarli. Ben presto, non comprendendone il degrado, chiede di essere collocato alla Palazzina LAF (acronimo di Laminatoio A Freddo) il reparto-lager dell'ILVA riservato agli operai "scomodi". Sarà lì che Caterino scoprirà che ciò che credeva un paradiso in realtà è un inferno.

Il film ben costruito e diretto è frutto di un lungo e meditato lavoro di ricerca svolto attraverso interviste a ex operai dell'ILVA e agli ex confinati nel *lager* della Palazzina LAF nonché di una lettura approfondita delle carte processuali che hanno determinato la condanna degli imputati, il gruppo Riva, e il risarcimento alle vittime di *mobbing*. Michele Riondino è capace di trasportare lo spettatore con la macchina da presa nelle acciaierie ILVA, da sempre sinonimo di degrado e di inquinamento ambientale, raccontando una storia sconosciuta ai più. (...) Lo stile cinematografico e attoriale di Riondino lo accomuna a un Elio Petri e a Gian Maria Volontè o a Giancarlo Giannini. (Virginia Maresca, www.mydreams.it)

Per il suo esordio alla regia l'attore pugliese Michele Riondino ha scelto una storia (vera) sul mondo del lavoro che si iscrive nel più ampio dramma dell'Ilva di Taranto, le acciaierie "monstre", che tra il 1993 e il 2021 ha causato migliaia di casi di cancro del polmone e decessi per esposizione alle polveri di amianto. (...) Riondino gioca in casa. Taranto è la sua città, il padre ha lavorato all'Ilva, la sceneggiatura scritta dal regista con Maurizio Braucci è tratta dal libro *Fumo sulla città* che Alessandro Leogrande aveva scritto come "monito" per tutto il Paese. Abilmente, Riondino innesta nel dramma elementi di grottesco, aiutato dalla sardonica parlata pugliese (...). Un esordio brillante e potente. (Camillo De Marco, www.cineuropa.org)



Con questa opera prima (...) Riondino si fa voce degli ultimi a cui è stato promesso tanto ma a cui non è stato dato nulla (o quasi). In bilico tra commedia, dramma sociale e thriller con delle punte di grottesco e surreale acidulo, questa lucida disamina degli effetti devastanti dell'oppressione sociale, culturale ed economica nei confronti dei più esposti e indifesi comincia in un paradiso fittizio e sprofonda verso l'inferno. E se lo stesso Petri 50 anni or sono sapeva come la classe operaia non fosse destinata al paradiso, Riondino quel paradiso non prova neanche a cercarlo. Prima c'era no Ludovico Massa e la sua alienazione, e c'era quel finale ambiguo sospeso tra sogno e realtà; ora c'è Caterino Lamanna e un'alienazione di cui non avrà mai coscienza, perché per lui e per gli altri della Palazzina LAF le porte dell'aldilà e di un ipotetico paradiso non si spalancheranno mai davvero. Perché in Italia di lavoro si moriva e ancora si muore, ma anche il non lavorare può diventare un inferno. (Daniele Luciani, www.spettacolo.eu)



mercoledì 16 giovedì 17 aprile 2025 - ore 21

NEZOUH - IL BUCO NEL CIELO

(*Nezouh*) **Regia e sceneggiatura:** Soudade Kaadan - **Fotografia:** Burak Kanbir, Hélène Louvart - **Montaggio:** S. Kaadan, Nelly Quettier - **Interpreti:** Nizar Alani, Kinda Alloush, Samir Al Masri, Hala Zein - Francia/GB/SiriaQatar 2022, 103', Officine Ubu.

Nella Damasco della guerra civile siriana, una bomba apre uno squarcio nel soffitto dell'appartamento in cui vivono la quattordicenne Zeina e i suoi genitori. Mentre la madre, Hala, spinge per trasferirsi in Europa come hanno già fatto le sue sorelle, il capofamiglia Motaz è determinato a rimanere lì dov'è, troppo orgoglioso per lasciare la casa e diventare un rifugiato. Zeina, nel frattempo, fa la conoscenza di Amer, un ragazzo che ha fatto capolino dal buco nel soffitto.

Nezouh - Il buco nel cielo (...) è principalmente un percorso di formazione femminile ed adolescenziale di una quattordicenne e della madre verso un futuro libero da costrizioni imposte. Sarà letteralmente lo squarcio provocato dal bombardamento, la fenditura attraverso la quale Zeina, ed Hala, riusciranno a intravedere la possibilità di fuggire da quella che non considerano più la dimora dove sentirsi al sicuro, ma che iniziano invece a percepire come la materializzazione delle catene dell'opprimente cultura maschile, impersonata dal padre/marito, esempio di repressione camuffata da amorevole protezione. Il predominio patriarcale di Mutaz è finemente nascosto dietro al pretesto della difesa dalla brutalità del "fuori" ed espresso da azioni che hanno come obiettivo il tenere a sé le donne, imprigionandole nel "dentro" apparentemente meno temibile. Mentre le mura vengono distrutte, l'uomo fa di tutto per ricattarle emotivamente, perpetrando una normalità quotidiana ormai inattuabile. Dalla presa di coscienza di madre e figlia, nella Siria occupata, ha inizio il percorso rivoluzionario di emancipazione e speranza. Zeina, nonostante la giovane età, riuscirà a non farsi sopraffare da un destino inevitabilmente segnato, trovando nell'immaginazione e nella fantasia la forza necessaria. La missione sarà quella di raggiungere il mare percepito come mezzo salvifico per intraprendere un moderno viaggio di Ulisse, inteso non come allegoria di lontananza dell'uomo dalla patria, bensì come unica opportunità di salvezza per cercare una nuova casa.



Fuga reale verso la libertà e al contempo ideale dalla sopraffazione di genere. L'opera seconda della regista Kaadan (nata in Siria e vissuta in Francia) è il racconto della questione siriana in chiave quasi tragicomica, in bilico tra dramma e ironia, con lo speciale apporto di idee surrealiste e simboliche che, unite al realismo degli eventi, creano un interessante e delicato ibrido. (Miriam Raccosta, www.cinematografo.it)

Ed è incredibile come una narrazione semplice, con una spolverata di magia e un tocco di grottesco qua e là, sia in grado di traghettare tanto abilmente il concetto di resistenza e sopravvivenza alla guerra e al contempo dimostrare quanto, perfino nelle peggiori situazioni, la voglia di tornare a sognare sia sempre presente. Tanto si soffoca dentro quell'appartamento da cui si vedono le costellazioni, quanto si respira nelle strade deserte e disseminate di macerie di Damasco. Tanto le protagoniste sono in gabbia in quel bizzarro interno, quanto sono libere all'esterno. La bravura di Soudade Kaadan risiede, difatti, proprio nella sua sensibilità nel cogliere le dinamiche sociali e nella maestria con cui, film dopo film, riesce a creare atmosfere suggestive che offrono una prospettiva poetica e intensa sulla complessità e le conseguenze dei conflitti armati. *Nezouh - Il buco nel cielo* è magnetico. Incanta. Sa essere profondo con leggerezza. È un'opera da vedere e rivedere. E sottolinea l'importanza della libertà. (Vissia Menza, masedomani.com)



mercoledì 7 giovedì 8 maggio 2025 - ore 21

MUR

Regia: Kasia Smutniak - **Sceneggiatura:** K. Smutniak, Marella Bombini - **Montaggio:** Ilaria Fraioli - Italia 2023, 107', documentario, Luce Cinecittà.

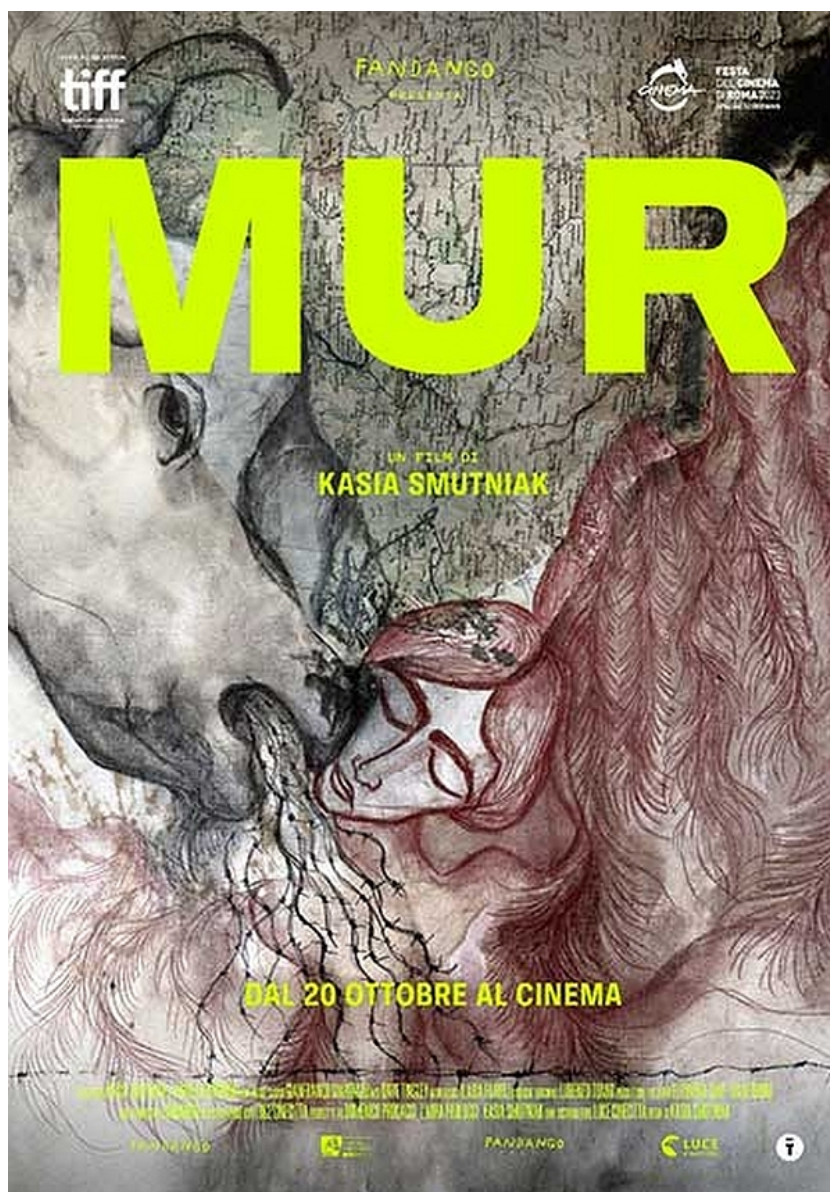
Per una settimana l'attrice polacca naturalizzata italiana Kasia Smutniak è tornata nel suo Paese nativo per vedere, e far vedere, il muro lungo 186 chilometri e alto cinque metri e mezzo che le autorità stavano costruendo lungo il confine con la Bielorussia per impedire il passaggio ai migranti. Al momento il muro, completato nello stesso anno, aveva ancora alcuni varchi aperti, e i migranti si rintanavano nel bosco con il terrore di essere intercettati dalle guardie di frontiera che con auto, elicotteri e droni cercavano di stanarli per ributtarli in Bielorussia. Smutniak ha preso contatto con alcuni attivisti che portano aiuti di prima necessità a quei profughi.

La regista, al suo esordio nel lungometraggio, (...) non forza mai la sua interpretazione degli eventi, lasciando che sia il pubblico a costruire parallelismi e a tirare le proprie conclusioni, anche quando lei va in visita ufficiale alla Guardia di Frontiera e alcuni solerti militari raccontano l'efficienza del loro sistema di respingimento, posando per foto che li mostrano intenti a presidiare il territorio. E lascia parlare da sole anche le immagini finali che testimoniano la differenza fra l'accoglienza offerta ai profughi ucraini e quella riservata ai migranti da altri Paesi. Kasia è radicale nel suo approccio ma mai apertamente giudicante - benché la sua posizione morale sia evidente nel suo stesso essere lì - e dimostra un gran coraggio nel buttarsi, anche solo per una settimana, in situazioni oggettivamente pericolose. Noi respiriamo la sua paura quando sente avvicinarsi le guardie o quando viene fermata ai tanti checkpoint con nel bagagliaio l'attrezzatura di soccorso dei migranti. Smutniak (...) effettua missioni notturne di salvataggio perdendosi nella zona rossa, e racconta la solidarietà istintiva della gente polacca che manda a quel paese l'esercito o accende luci verdi fuori dalla propria porta, quando non rischia in prima persona pur di non rinnegare l'empatia verso i disperati.



E ci ricorda che la Polonia non è solo il suo governo ma anche la sua gente che rimane lì perché "quello è il suo posto", cercando di mettersi dalla parte giusta della Storia. (Paola Casella, www.mymovies.it)

La parte più interessante di *Mur* è la contaminazione tra reportage, romanzo familiare e il viaggio *on the road* di due amiche per la pelle che si imbarcano in un'avventura tutta al femminile (e femminista) supportandosi a vicenda e regalandoci momenti di leggerezza e di genuino affetto reciproco: "Come donne siamo state completamente sottovalutate nelle nostre intenzioni dalle forze dell'ordine - racconta Smutniak - non ci hanno proprio considerato e, a pensarci bene, è la prima volta nella vita che questa cosa mi ha aiutata!". Smutniak ha poi spiegato che il coinvolgimento di Marella Bombini - autrice di numerosi documentari e viaggiatrice esperta - le è servito anche per avere un punto di vista esterno alla vicenda e per avere qualcuno al suo fianco che le ponesse "le domande giuste" su quanto stesse accadendo. Al di là del messaggio politico, *Mur* è un documentario visivamente potentissimo, segno che chi lo ha realizzato sa come arrivare al cuore degli spettatori pur affrontando un argomento complesso spaziando tra i registri - drammatico, ironico, divulgativo - senza forzature. Insomma, grazie a *Mur* scopriamo che Kasia Smutniak, oltre a essere una brava attrice e una vera attivista, è anche una regista capace e competente. (Maria Cafagna, www.today.it)



mercoledì 14 giovedì 15 maggio 2025 - ore 21

L'IMPREVEDIBILE VIAGGIO DI HAROLD FRY

(The Unlikely Pilgrimage of Harold Fry) **Regia:** Hettie MacDonald - **Sceneggiatura:** Rachel Joyce - **Fotografia:** Kate McCullough - **Montaggio:** Jon Harris, Napoleon Stratogiannakis - **Interpreti:** Jim Broadbent, Penelope Wilton, Monika Gossmann, Joseph Mydell, Bethan Cullinane, Maanuv Thiara, Earl Cave, Linda Bassett, Daniel Frogson, Naomi Wirthner - Gran Bretagna 2023, 102', BIM.

Harold è un uomo che vive la propria vita senza prendere iniziative. Un giorno riceve una lettera. Arriva dal nord dell'Inghilterra da Queenie, una vecchia amica che è molto malata. Harold decide subito di scriverle una lettera di risposta. Ma poi ha un'altra idea. Quella di andarla a trovare, attraversando a piedi l'Inghilterra. Sono 800 chilometri. Harold è sicuro che il suo eroico gesto la terrà in vita. Quando un giornalista si accorge della storia, la gente viene a conoscenza dell'impresa di Harold. E si mettono in moto l'empatia e la solidarietà.

L'imprevedibile viaggio di Harold Fry è un film sulla fede. Ma non in senso religioso. È la fiducia nelle persone. È la forza di volontà. La voglia, e la convinzione, di poter per una volta cambiare le cose, fare qualcosa di buono. (...) Imparare che le persone hanno ancora voglia di ascoltarti, e di aiutarti. Che c'è ancora chi è capace di essere solidale. (...) Impareremo a conoscere quest'uomo, la sua vita, le sue motivazioni. E quelle di sua moglie Maureen, che asseconda la sua decisione, si fa da parte, ma in qualche modo lo aiuta e non è mai passiva. Il romanzo è scritto da una donna, ed è sempre una donna a dirigere il film. E la sensibilità femminile si sente. (...) L'imprevedibile viaggio di Harold Fry è tutto negli occhi di quel grande attore che è Jim Broadbent: i suoi sono occhi buoni, enormi, chiari e limpidi. Sono spalancati, a volte, ancora capaci di stupirsi di fronte alla vita. A volte sono fiduciosi, a volte stanchi, a volte ci possono sembrare svuotati da qualche delusione. (...) Tratto dal romanzo omonimo di Rachel Joyce, Hettie Macdonald è riuscita a dare vita a un piccolo grande film, intimista e ottimista, una di quelle storie che, quando finiscono, ci fanno stare bene con noi stessi. E con un Jim Broadbent così pieno di umanità che ti viene voglia di abbracciarlo. (Maurizio Ermisino, www.movieplayer.it)



I temi affrontati dal film sono universali: il lutto, la perdita, il senso di colpa e la cura. Ma dentro questo film c'è anche tanta gioia. Harold, sorretto dalla grande interpretazione di Jim Broadbent, si rivela un eroe straordinario. Con il suo coraggioso salto nell'ignoto dimostra che è possibile guarire attraverso un atto di fede ed è possibile trovare lo straordinario nel quotidiano. Dentro Harold covano grandi inquietudini e conflitti interiori, ma il suo viaggio è emozionante, poetico. (...) Il paesaggio che Harold attraversa, sia esso naturale che urbano, diventa qualcosa di più di uno sfondo, e il suo viaggio diventa un vero e proprio *on the road* della memoria. Basti pensare ai rapporti con coloro che il protagonista incontra lungo il tragitto: sono ritratti di un'umanità che sente il bisogno di condivisione anche quando finisce con il negare il bisogno stesso. Dentro *L'imprevedibile viaggio di Harold Fry* ci sono il desiderio di un'ultima, folle avventura, il peso del tempo che passa e che scorre inesorabilmente, la consapevolezza di dover chiudere i conti col proprio passato, ma anche la possibilità di trasmettere qualcosa al prossimo. L'eccezionale storia di Harold Fry ci dimostra che tutto è possibile. E la visione della vita del protagonista contribuisce a rendere il film coinvolgente ed emozionante. (Valeria Di Brisco, www.sentieriselvaggi.it)



mercoledì 21 giovedì 22 maggio 2025 - ore 21

PAST LIVES

Regia e sceneggiatura: Celine Song - **Fotografia:** Shabier Kirchner - **Montaggio:** Keith Fraase - **Interpreti:** Greta Lee, Teo Yoo, John Magaro, Seung-ah Moon, Seung Min Yim, Ji Hye Yoon, Seo Yeon-Woo, Ahn Min-Young, Shabier Kirchner, Kiha Chang - USA 2023, 106', Lucky Red

Na-young e Hang-seo sono fidanzatini alle scuole medie, ma i genitori di Na-Young devono trasferirsi da Seoul a New York. Da questa dolorosa separazione trascorrono dodici anni, dopo i quali Na-young, che ora si chiama Nora, e Hang-seo riescono a ritrovarsi e a comunicare via Skype. Di fronte all'impossibilità di incontrarsi nello stesso luogo, Nora sceglie di interrompere la relazione a distanza e concentrarsi sulla propria carriera di scrittrice a New York. Dopo altri dodici anni, Hang-seo vola a New York per vedere Nora.

È un film bello perché non ha fretta, non ha fretta di fare accadere le cose. Perché si prende il tempo necessario, il tempo necessario a camminare sotto Manhattan Bridge, il tempo necessario a scivolare dal volto di lui al volto di lei, senza tagliare, senza ricorrere al campo/controcampo. Il tempo necessario a percorrere quei metri, quelli che vanno da una casa a un angolo di strada, dove un Uber sta per arrivare. È un film fatto di piani sequenza, un film che respira il respiro dei suoi attori. Perché questo film sommerso, di una regista al suo esordio, sta avendo un successo inatteso, di passaparola? Perché piace sentir parlare della nostra vita, delle nostre paure, del nostro modo di sentire e di amare, anche se nessuno parla in romanesco. È bello, infine, perché l'amore lo racconta mostrando due persone che stanno nel letto insieme, rannicchiati, con le gambe intrecciate, e non mostrando una scena di sesso, corpi che si avvinghiano, sudore, bagliori e buio. L'amore può essere anche rifugio, nido, tepore, parole. "Non ho il diritto di essere arrabbiato", dice lui, anche se sa che quel ragazzo venuto da un altro mondo, venuto da un altro tempo, ha aperto una voragine enorme nell'anima della sua compagna. "Tu rendi la mia vita tanto più grande, e mi chiedo se io faccio lo stesso con te", le dice, mentre sono insieme nel letto.



Non c'è forse miglior modo per dire ti amo. Il film di Celine Song è sottile, sofisticato, e allo stesso tempo semplice, diretto. Scorre fluido e denso di trasalimenti, di rimpianti, di sguardi al passato e di afflitti di futuro. (...) È un film che senti estremamente sincero. Splendide le performance dei tre attori, Greta Lee - non dimenticheremo il suo volto - Teo Yoo e John Magaro. (Giovanni Bogani, www.mymovies.it)

Una storia d'amore sospesa e intensa, ispirata da una vicenda realmente accaduta alla regista e sceneggiatrice, affidata sullo schermo alla coppia Greta Lee e Teo Yoo. (...) Celine Song, già affermata commediografa, debutta al cinema con quest'opera fortemente autobiografica non tanto e non solo perché ha realmente vissuto un incontro analogo a quello mostrato all'inizio del film, ma perché mette in scena la scissione culturale ed emotiva che attanaglia ogni migrante, indipendentemente del suo status sociale. Il dilemma su come relazionarsi con le memorie del passato per riuscire a vivere completamente nel presente è poi un tema universale che riguarda la vita sentimentale di chiunque. Il film è un gioiello imperdibile per il pubblico di ogni parte del mondo, un'agrodolce riflessione sulle (im)possibilità dell'amore con cui tutti, almeno una volta della vita, hanno dovuto misurarsi. (Oscar Cosulich, www.ciackmagazine.it)



mercoledì 28 giovedì 29 maggio 2025 - ore 21

TATAMI

Regia: Zar Amir-Ebrahimi, Guy Nattiv - **Sceneggiatura:** Elham Erfani, G. Nattiv - **Fotografia:** Todd Martin - **Montaggio:** Yuval Orr - **Interpreti:** Arienne Mandi, Zar Amir-Ebrahimi, Nadine Marshall, Jaime Ray Newman, Ash Goldeh, Sina Parvaneh, Mehdi Bajestani - Georgia/USA 2023, 105', BIM Distribuzione.

Leila è una judoka iraniana, che partecipa al Campionato mondiale di judo insieme alla sua allenatrice Maryam. Leila è intenzionata ad aggiudicarsi la prima medaglia d'oro dell'Iran in questo sport, ma a metà dell'incontro, le due donne ricevono un ordine da parte della Repubblica Islamica, un vero e proprio ultimatum: o perdere o fingere un infortunio. È così che Leila si ritrova costretta a compiere una scelta ardua: fingere di essersi ferita, con Maryam che la implora di conformarsi all'ordine del regime, o sfidare le autorità e continuare a gareggiare per il primo posto.

Un regista israeliano, Guy Nattiv, e una regista iraniana, Zar Amir, firmano insieme un film di grande potenza espressiva. (...) Un film che va in fondo a quello che racconta, bellissimo e terribile, che merita di essere visto. Per la sua potenza, per la sua bruciante attualità, per il modo in cui riesce a dimostrare come la storia la fanno gli esseri umani, non solo gli eserciti e i grandi personaggi di potere. Che è quello che stanno facendo le donne iraniane, donne come Leila che, anche se all'inizio non lo sa, con la sua testardaggine, il suo orgoglio e la sua ribellione fa un gesto che cambia la storia, una piccola storia delle tante che, unite, muovono le cose e, a prezzi spesso altissimi, alla fine le cambiano. (...) *Tatami* è un film di grande potenza emotiva, visiva ma, soprattutto, politica. Girato completamente in un bianco e nero che restituisce alla vicenda di Leila e Maryam tutta la drammaticità che contraddistingue l'esistenza di chi è costretto a vivere sotto un regime oppressivo, il film fa del campionato mondiale di judo uno sfondo che sottolinea come la normalità di alcuni popoli del mondo sia invece un sogno irraggiungibile per altri, e diventa anche la facile metafora dell'esistenza di Leila, Maryam e delle loro connazionali, impegnate in una lotta estenuante con un potere che le pretende silenziose e invisibili. (...)



La grande attualità di questo racconto, scarno, diretto, sofferto e sincero, unito alla sua forza estetica ed espressiva e alle potenti interpretazioni delle due protagoniste, ne fanno un vero tesoro e un bellissimo esempio di cinema civile, che centra l'obiettivo di colpire la coscienza e il cuore dello spettatore. (Valentina Di Nino, www.today.it)

Oltre a una regia strepitosa, a un bianco e nero di una bellezza indescrivibile e a due grandi interpretazioni femminili, *Tatami* porta con sé soprattutto una grande coerenza interna nello sviluppare la sua storia, nel creare tensione sportiva e politica, nel ritrarre donne pronte a compiere un sacrificio enorme sapendo benissimo cosa rischiano (forse persino la libertà e la vita). È anche una storia di sorellanza concreta e complessa, perché la sceneggiatura di *Tatami* non dimentica mai quanto sia difficile sfuggire a un sistema di oppressione costruito per essere ineludibile. Quanto il film abbia colto una verità, un nervo scoperto, una pressione pronta a esplodere lo si comprende se si tiene a mente che mentre veniva girato, in Iran scoppiavano le proteste per la morte di Mahsa Amini. *Tatami* coglie tutta quella rabbia, le sue origini e il terrore che genera ribellarsi contro quel sistema, il salto nel vuoto necessario per riappropriarsi della propria libertà. (Elisa Giudici, www.gamesurf.it)





Ringraziamo per la collaborazione offertaci:

la Città di Collegno, il Circolo Aurora, l'Archi-Ucca e l'Archi Valle Susa Pinerolo.

Libretto, schede, sito internet, materiali critici e supporto tecnico:

Loredana Boscarato, Daniela Cappa, Elisa Cavallero, Carlo Darchino, Guido Di Lorenzo, Vanessa Drogo, Susanna Fazio, Silvio Forno, Paola Francomacaro, Daniele Gaglianone, Giordano Guala, Francesco Maiorano, Laura Mantovani, Simonetta Marangoni, Giacomo Scala.

Luciana Allasina, Andreina Amendola, Carla Baldino, Gabriella Belmondo, Ugo Bertoldo, Laura Brosio, Mirco Calmistro, Maria Paola Chirone, Marianna Ciuccio, Franco De Micheli, Gabriella De Venuto, Luca Ferrero, Nicola Grosso, Filippo Marchese, Damiano Sangiovanni, Gian Franco Serra, Luca Torchio, Roberto Valerio.

Centro Cinematografico Culturale L'incontro. Via Bendini 11, Collegno

www.suburbanacollegno.it

info@suburbanacollegno.it